

© Daniele Romeo / 2015

RORAIMA: GLI YANOMAMI E I 50 ANNI DI CATRIMANI (1965-2015)

L'INCONTRO (Nohimayou)

TESTI DI: Stefano Camerlengo, Corrado Dalmonago, Guglielmo Damioli, Laurindo Lazzaretti, Carlo Miglietta, Paolo Moiola, Daniele Romeo, Silvia Zaccaria.

DOSSIER A CURA DI: Paolo Moiola.





INTRODUZIONE

UNA STORIA CHE DEVE CONTINUARE

Stare al fianco degli indios è come lavorare su un «terreno minato». Nel 2015 come cinquant'anni fa. Eppure, rimanere a Catrimani e con gli Yanomami è un dovere etico.

DI STEFANO CAMERLENGO



© AfMC / Guglielmo Damioli

Come missionari della Consolata celebriamo i nostri primi 50 anni di presenza con il popolo yanomami nella foresta amazzonica brasiliana e con spirito di gratitudine e riconoscenza presento questo dossier speciale a loro dedicato.

Parlare di presenza significa fare riferimento a persone concrete, che in cinque decenni si sono alternate e hanno solcato con i loro piedi e con il loro cuore questa immensa foresta, bacino di vita per l'umanità. Per noi Catrimani è una missione «speciale», un'opera di promozione e accompagnamento di un popolo, volta a ridare ad esso dignità, capacità di espressione e di camminare con le proprie gambe. Diversi e importanti sono gli insegnamenti che questa esperienza ci ha regalato. Provo a elencarne alcuni, con uno sguardo teso al futuro.

Q *Sopra: Yanomami si divertono in acqua. Pagina precedente (copertina dossier): un'anziana, ornata a festa per una cerimonia, beve frullato di banane; nei rituali funerari, al frullato, vengono aggiunte le ossa polverizzate del defunto (per gli Yanomami la forza vitale risiede infatti nelle ossa).*

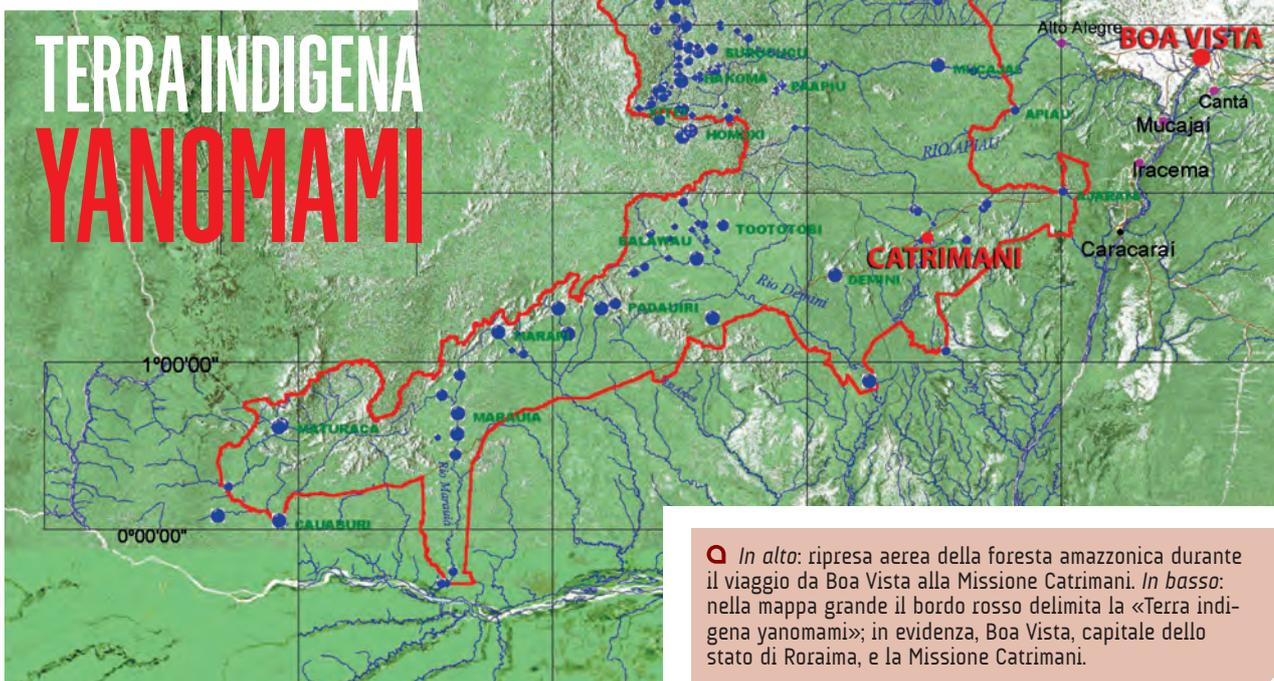
DIALOGO SENZA PREGIUDIZIO - Gli indios yanomami si presentano al tavolo del dialogo interculturale per ricevere e per dare. Essi non vanno visti soltanto come persone impoverite, ma anche e soprattutto come portatori di valori e beni umanizzanti, a partire dalla loro cultura. Sono un popolo che non ha bisogno di intermediari che parlino per loro: basta ascoltarli. La relazione interculturale ha richiesto ai nostri missionari particolari canali, criteri di spiritualità e pratica dialogica. Il dialogo interculturale ci ha richiesto, prima di tutto, la convinzione del valore della loro cultura senza complessi di superiorità o centralità, l'apertura senza pregiudizio al pensiero altrui, per favorire un ambiente di reciproco coinvolgimento. In questo modo abbiamo riconosciuto il «passaggio di Dio» nella vita di questo popolo. I nostri missionari ci hanno insegnato un cammino di avvicinamento agli altri, nelle loro gioie e speranze, nei loro codici, valori, lingua e spiritualità, affinché l'incontro sia una facilitazione e un rafforzamento delle diverse culture. In un dialogo che non è un mero condividere e comunicare pensieri, ma un essere disponibili al cambiamento e alla scoperta di nuovi spazi di realizzazione.

UNO STILE RISPETTOSO - È emerso qui, nei Catrimani, lo stile di una missione che rispetta l'altro riconoscendolo come già illuminato e capace di leggere i segni della presenza di un Dio buono in chi si fa prossimo per offrirgli ogni gesto possibile di solidarietà umana. È il servizio gratuito reso all'altro che fa sussultare, germogliare in esso quello che lo Spirito vi aveva già posto. L'urgenza che porta il cristiano verso l'altro è la sollecitudine, il desiderio di prendersene cura al punto da non frapporre indugio tra l'averne conosciuto il bisogno e la disponibilità a venire incontro a quel bisogno.

PRESENZA, DENUNCIA, ANNUNCIO - Quella dei missionari a Catrimani è una presenza profetica, capace di penetrare profondamente la realtà e indicare, assieme alla gente, i cammini da seguire. Una comunità missionaria cosciente e ben inserita tra le persone che è diventata catalizzatrice di



© Daniele Romeo / 2015



📍 *In alto*: ripresa aerea della foresta amazzonica durante il viaggio da Boa Vista alla Missione Catrimani. *In basso*: nella mappa grande il bordo rosso delimita la «Terra indigena yanomami»; in evidenza, Boa Vista, capitale dello stato di Roraima, e la Missione Catrimani.



trasformazioni compiute dallo stesso popolo locale. Una comunità che ha fatto sua la sfida ecologica, che si è fatta voce della terra e delle persone con ostinazione e metodo, aggregando forze ed educando la gente all'azione. Una comunità profetica di denuncia e annuncio, capace di spargere la voce ovunque, approfittando con saggezza dei mezzi tecnologici e dei media (come - ad esempio - la rivista che tenete tra le mani). Questa comunità ha reso visibile a molti un piccolo angolo del mondo, ha offerto la sua esperienza locale come possibile modello di azione anche per altri contesti e si è resa disponibile a collaborare con tutti gli alleati che vogliono affrontare le stesse sfide.

TANTI, MA NON ABBASTANZA - Mi sembra questo uno dei lasciti più preziosi della testimonianza dataci dai nostri missionari e dal popolo con il quale vivono: l'invito a non scordare mai che, anche quando si compie tanta strada, all'arrivo si troverà sempre «lo Spirito Santo» già presente, si troverà l'altro, verso il quale ci chiniamo, già abitato dalla presenza del Signore, in attesa solo di qualcuno che lo renda consapevole del dono gratuito che Dio offre a ogni essere umano.

Noi come missionari della Consolata vogliamo continuare la nostra missione tra gli Yanomami per aiutarli a vivere degnamente e a recuperare i propri valori. Vogliamo che la loro autonomia e la loro storia, scritte nella memoria e nel territorio, vengano rispettate. Per questo crediamo fermamente che 50 anni siano tanti, ma non abbastanza.

IL DOVERE «ETICO» DI RIMANERE - Rimaniamo a Catrimani e continuiamo perché questo popolo ha il diritto di vivere. E come missionari abbiamo sempre il dovere di promuovere la vita. Non sappiamo se riusciremo ad aiutarli perché siamo consapevoli di muoverci su un «terreno minato», ma ci crediamo e andiamo avanti. L'obiettivo è l'autonomia e la libertà degli Yanomami. Gli indios sono stati manipolati. L'incontro-scontro con il mondo dei «bianchi» li ha resi più poveri e troppi di loro sono stati uccisi per gli interessi egoistici di quel mondo. I governi pensano solo alle elezioni e al potere. Dietro a ogni scelta politica c'è sempre l'aspetto economico dell'accaparramento delle ricchezze. Noi non vogliamo che continui così.

Che vengano pure analizzati e corretti i nostri errori, ma dobbiamo esigere che la differenza di stili di vita e di idee venga accolta. Stiamo aiutando delle persone a ritrovare se stesse, a ridare valore alla loro esistenza. Un cammino, questo, che è possibile solo con gente che, gratuitamente, condivide la propria vita con altri.

Il «rinascimento indigeno» in America latina, avvenuto nelle ultime decadi, è una realtà incoraggiante, ma il suo cammino è quasi ovunque irto di difficoltà e di feroci resistenze, per questo vale la pena e anzi è un «dovere», etico e categorico, rimanere e far sì che la storia continui.

Stefano Camerlengo

Q Qui sotto: la Missione Catrimani con la pista di atterraggio. Pagina seguente: gruppo di Yanomami in cammino.



© Carlo Zacchini



© AMC

L'EVOLUZIONE DEL DUBBIO

YANOMAMI E NAPËPË

Primitivi, selvaggi, feroci. Un tempo erano questi gli aggettivi affibbiati agli Yanomami (e ai popoli indigeni in generale). Poi le cose sono un po' cambiate. Ma i problemi sono rimasti. Oggi per gli indios il pericolo maggiore non è la sopravvivenza fisica, ma quella culturale.

DI PAOLO MOIOLA

Boa Vista. Nella filiale del *Banco do Brasil* sono presenti molte persone. La banca ha soltanto sportelli automatici. Dopo aver prelevato il denaro, veniamo avvicinati da due uomini dalle fattezze indigene. Ci dicono di averci visti nella sede di Hutukara, l'organizzazione yanomami dove in effetti il giorno prima eravamo stati per incontrare il leader Davi Kopenawa¹. I due indigeni ci chiedono se possiamo aiutarli con la loro tessera bancomat, del cui utilizzo non sono esperti. Entriamo nel conto che però risulta vuoto. «I soldi non sono ancora arrivati», sentenza uno di loro. Ci salutiamo.

Come ci spiegherà in seguito Carlo Zacchini, l'uso del bancomat si è (relativamente) diffuso tra gli Yanomami perché un piccolo numero di loro ha un impiego pubblico. Soprattutto come insegnante o come agente di sanità indigena. Nella mente si fanno spazio tanti dubbi. Il primo, forse banale ma crediamo lecito, recita così: nell'incontro tra indios e bianchi ci sono perdenti e vincitori? La storia, passata e attuale, risponde che sono gli indios ad avere perso. Spesso la vita, oggi probabilmente stili esistenziali e cultura.

«Perché disturbare gli indios?», si chiedeva nel lon-

tano 1966 mons. Servilio Conti, allora vescovo di Roraima². «La domanda è lecita - proseguiva il prelato - e ce la siamo proposta anche noi. Ovviamente verrebbe voglia di ragionare così: se gli indios hanno continuato a vivere indisturbati e felici nel loro regno verde per millenni, perché andare a disturbarli col rischio di infrangere irrimediabilmente quell'equilibrio che li ha tenuti in vita fino ai nostri giorni? Perché ostinarsi a penetrare in un ambiente senza essere richiesti, non solo, ma anche col pericolo di rovinare tutto?».

Felicità-infelicità, sviluppo-arretratezza, civilizzato-selvaggio sono concetti in apparenza facilmente definibili, ma in realtà spesso relativi.

«Vado avanti volentieri, pensando all'infelicità di questo popolo, il cui cammino verso la fede e la civiltà è tanto difficile e pieno di incertezze», scriveva Silvano Sabatini nel 1967 a proposito degli Yanomami del fiume Apiaú³ (conosciuti anche come Niam o Yanam). Già pochi anni dopo il pensiero del missionario però cambia: dà la parola a Gabriel Viriato Raposo, un indio makuxi, e ne sposa le ragioni, molto critiche verso il bianco conquistatore⁴. Nei suoi ultimi lavori, Sabatini parla del suo «percorso di trasformazione interiore»⁵: «Partito per





cambiare gli indios - hanno scritto di lui -, è stato da loro cambiato»⁶.

Diverso, molto diverso, il percorso di Napoleon Chagnon, antropologo statunitense, che con le sue ricerche tra gli Yanomami (del Venezuela)⁷ ha costruito la sua fortuna e la sua fama, peraltro assai controversa. Chagnon parla di essi come di un popolo primitivo in stato di guerra perenne («*in a state of chronic warfare*»); parla di bellicosità, aggressioni, vendette di gruppo. Siamo nel 1968. Nel 2013, 45 anni dopo, l'antropologo manda alle stampe un nuovo libro in cui ribadisce in toto i concetti espressi nella sua prima opera e difende se stesso e il proprio lavoro dalle critiche degli altri antropologi⁸.

Non si sa quanti siano i popoli indigeni rimasti incontattati. Gli Yanomami sono stati avvicinati per la prima volta dai «bianchi» circa un secolo fa. Oggi alcuni gruppi di loro vivono in «isolamento volontario», altri mantengono con la società circostante relazioni limitate, ma tutti sono in pericolo. Di certo, nel mondo (rimpicciolito) di oggi è quasi impossibile non subire influenze e contaminazioni. Piccole e grandi, spesso nefaste, a volte con effetti contrastanti. Da tempo, sulle terre indigene (non solo del Brasile) si sono posati gli occhi e gli appetiti delle *lobbies* politiche ed economiche. In questo caso, una risonanza internazionale può trasformarsi in un'inattesa arma di difesa per le popolazioni native. «Gli indios bisogna raccontarli e, raccontandoli, salvarli per imparare come loro a vivere armoniosamente con la natura», ha detto Sebastião Salgado, star della fotografia mondiale, presentando nel 2014 il suo lavoro sugli Yanomami⁹.

Nelle pagine di questo dossier missionari, volontari, antropologi raccontano del popolo yanomami e della Missione Catrimani. Di quanto sia stato duro difendersi dall'avanzata - fisica e culturale - dei *napëpë* (cioè dei non-Yanomami e, nello specifico, dei bianchi). Di quanto sia difficile rimanere uno Yanomami (e in generale un indio) nel mondo del 2015. Con o senza bancomat.

Paolo Moiola

NOTE

- (1) Paolo Moiola, *Dalla montagna del vento, Incontro con Davi Kopenawa*, Missioni Consolata, novembre 2014.
- (2) Servilio Conti, *Se potessimo volare!*, Missioni Consolata, marzo 1966, pagg. 14-19. Mons. Conti, missionario della Consolata, è scomparso nel settembre 2014.
- (3) Silvano Sabatini, *Tra gli indios dell'Apaiú*, Edizioni Missioni Consolata, Torino 1967, pag. 79.
- (4) Silvano Sabatini (a cura di), *Gabriel Viriato Raposo. Ritorno alla maloca*, Emi, Bologna, 1972.
- (5) Silvano Sabatini, *Il prete e l'antropologo*, Ediesse, Roma 2011, pag. 65.
- (6) Stefano Camerlengo, introduzione a Silvano Sabatini, *Yanam. Vita e morte di un popolo*, Torino 2008, pag. 4.
- (7) Napoleon A. Chagnon, *Yanomamö. The Fierce People*, Holt, Rinehart and Winston, Usa 1968.
- (8) Napoleon A. Chagnon, *Tribù pericolose. La mia vita tra gli Yanomamö e gli antropologi*, il Saggiatore, Milano 2014 (originale: *Nobles Savages*, 2013).
- (9) Sebastião Salgado, *The Yanomami: An isolated yet imperiled Amazon tribe*, The Washington Post, 25 luglio 2014; *Salgado racconta gli Yanomami*, La Stampa, 13 luglio 2014.

Dati e informazioni

YANOMAMI

DOVE SONO - Il popolo degli Yanomami vive in un'area di foresta tropicale a Ovest del massiccio delle Guiane, sui due lati della frontiera tra Brasile e Venezuela.

SUPERFICIE - Occupano un territorio di circa 192.000 chilometri quadrati (quasi 2/3 dell'Italia), di cui 96.650 in Brasile.

POPOLAZIONE - Sono circa 33.100 persone (fonte: Albert - Milliken, 2009).

LINGUE - Gli Yanomami si riconoscono come un popolo che presenta, al suo interno, diversità culturali e che parla lingue appartenenti alla stessa famiglia e mutuamente comprensibili.

IN BRASILE - La Terra indigena Yanomami è localizzata all'estremo Nord del Brasile e ha un'estensione di 9.664.975 ettari, essendo abitata da 21.249 persone, organizzate in 285 comunità (*Distrito sanitário especial indígena yanomami*, 2014).

LOCALIZZAZIONE DELLA MISSIONE CATRIMANI - La Missione Catrimani è localizzata sulla sponda sinistra del fiume Catrimani (N: 02°21'167"; W: 063°00'447"), affluente del Rio Branco, di fronte alla rapida del Cujubim.

COMUNITÀ E POPOLAZIONE - Nella regione della missione Catrimani esistono 22 comunità con una popolazione di quasi 900 abitanti.

DATI DEMOGRAFICI - Gli Yanomami stanno vivendo una forte crescita demografica, perciò la popolazione è molto giovane. Nella regione del Catrimani, 408 persone hanno meno di 14 anni, corrispondendo al 49 % del totale.

DISTANZE - La Missione Catrimani dista circa 250 Km in linea d'aria da Boa Vista, capitale dello stato di Roraima.

MEZZI DI TRASPORTO - Partendo da Boa Vista, è raggiungibile con piccoli aerei leggeri che atterrano sulla pista della missione (circa un'ora di volo), ma si può arrivarvi per via fluviale, risalendo il fiume Catrimani (circa tre giorni di navigazione), o per via terrestre, utilizzando veicoli fino a dove esistono strade e... continuando a piedi nella foresta, meglio se ben accompagnati (circa cinque giorni).

SALUTE - Le patologie più diffuse: infezioni respiratorie, gastroenteriti/verminosi, malattie della pelle/dermatiti, tubercolosi, malaria, denutrizione. Alla missione esiste un ambulatorio con farmacia, ma i casi più gravi sono trattati in città.

EDUCAZIONE - Ogni comunità, in genere, possiede una piccola scuola con il proprio maestro Yanomami che vi risiede. Alla missione esiste un Centro di formazione usato per la formazione di maestri, di tecnici indigeni di salute, per corsi, incontri e assemblee.



LO STILE NUOVO DI CATRIMANI

LA CAPPELLA NON È AL CENTRO

DI GUGLIELMO DAMIOLI

Cinquant'anni fa - era l'ottobre del 1965 - i padri Bindo Meldolesi e Giovanni Calleri arrivarono tra gli Yanomami del fiume Catrimani. Dopo un periodo di scoperta reciproca, la scelta dei missionari fu quella di costruire una missione con la casa comune degli indigeni, la *yano* (maloca), al centro. Un cambio di paradigma rivoluzionario. In queste pagine i ricordi di Guglielmo Damioli, che a Catrimani ha trascorso vent'anni.

Da bambino facevo parte di una banda che giocava nei boschi di Civate Camuno (Brescia), in Val Camonica. La domenica amavamo andare al cinema dell'oratorio a vedere i film di «banditi e indiani». Nel momento in cui la cavalleria irrompeva nel villaggio incendiando le capanne e facendo a pezzi gli indiani con le sciabole, noi gridavamo «arrivano i nostri». Qualche anno dopo, la mia prospettiva cambiò. Quando ero un giovane studente, mi arrivò infatti tra le mani un libro dal titolo *Tra gli indios dell'Apiaú*. L'autore si chiamava Silvano Sabatini, un missionario della Consolata. Ricordo la foto di una giovane donna, dentro una canoa, con un bambino in braccio. Aveva un bel volto, capelli neri con frangia, espressione emblematica. Nudità, acqua e foresta. Quel libro rappresentò il mio primo, vero incontro con gli indios. L'immaginario popo-

lato da indiani selvaggi lasciava spazio alla realtà misteriosa degli indios dell'Amazzonia. Mentre frequentavo l'Università Gregoriana tentando di coniugare le verità dei professori con lo spirito rivoluzionario dei documenti conciliari, Silvano Sabatini, già con fama di «indio», venne a invadere il mio mondo. Forse lui aveva solo bisogno di qualcuno che lo ascoltasse, ma io permisi che mi prendesse il cuore. Con la destinazione per Roraima come obiettivo, già focalizzato sull'indigenismo, frequentai la facoltà di missiologia. Con la sete di sapere tutto sugli indios, divorai testi di storia delle religioni, antropologia, dialogo religioso, cultura e simbologia dei popoli delle foreste tropicali,

Q In basso: una grande «yano» (maloca) immersa nel verde della foresta amazzonica, non lontana da Catrimani.



© Daniele Romeo / 2015



mitologia. In una ricerca affannosa nelle librerie di Roma e nella biblioteca della Gregoriana, venni a conoscenza della mostruosa e vera storia della «scoperta» dell'America.

Brandendo la croce e la spada

Solo in Brasile furono massacrati sei milioni di indios, decine di milioni furono sterminati nell'America Latina, fatti a pezzi dalle spade, dai fucili, dalle malattie, dalla fame, dalla schiavitù... sacrificati dal progetto colonialista all'ingordigia insaziabile dei conquistatori, bramosi di metalli preziosi, legni pregiati, terre e perfino di letame. Spagnoli e portoghesi, brandendo la croce e la spada, dopo il diluvio, furono responsabili del maggiore genocidio della storia dell'umanità. Durante i miei anni a Roma, venne pubblicato *Ritorno alla maloca* (1972) in cui Sabatini raccontava la situazione umiliante e disperata degli indios cristianizzati delle praterie di Roraima. Pochi anni prima (1968) l'antropologo statunitense Napoleon Chagnon, con il suo libro *Yanomamö. The Fierce People*, aveva rivelato al mondo l'esistenza degli Yanomami, dandone però una descrizione fuorviante: nel cuore dell'Amazzonia esiste un popolo isolato e «primitivo» che racchiude il «gene della guerra». Come non vedere il contrasto tra gli Yanomami di Chagnon e quelli della Missione Catrimani descritti in due filmati - *Un giorno tra gli Indios* e *Indios miei fratelli* - di padre Gabriele Soldati, un altro missionario della Consolata? Nel contesto post conciliare, così come la «Commissione Pro Indio» della Prelazia di Roraima già aveva fatto negli anni '60, la croce della chiesa missionaria dell'America Latina cercava di svincolarsi dalla spada, dal progetto coloniale e colonialista, tracciando nuove strade per l'evangelizzazione degli indios. In particolare, il Cimi (Consiglio indigenista missionario) fu la locomotiva che condusse la Chiesa cattolica brasiliana in rotta di collisione col potere integrazionista e distruttivo dello stato e con interessi economici e politici a tal punto che la testa di dom Aldo Mongiano, vescovo di Roraima, sarà posta come «premio» in una radio locale di Boa Vista.

«Il Dio dei bianchi è cattivo»

Con questo bagaglio culturale nell'ottobre del 1979 arrivai a Roraima, alla missione di Surumú, un centro di formazione di leader di indios delle praterie e delle montagne. Indigeni che, dopo centinaia di anni di convivenza col mondo «civilizzato», stavano perdendo la lingua, la religione, l'identità e le terre, una realtà che portò Viriato Makuxí, protagonista del libro di Sabatini, a concludere: «... il Dio dei bianchi è cattivo».

Nel gennaio dell'81, dopo un viaggio di 300 chilometri lungo la strada Br 174 (costata la vita a padre Calleri e la decimazione degli indios Waimiris), e la Br 210 (Perimetral Norte), recentemente costruita dal governo militare, attraversando foreste già devastate da coloni e innumerevoli fiumi e

fiumiciattoli (*igarapé*), al tramonto arrivai alla Missione Catrimani, mia nuova casa per i successivi 20 anni. Anche se psicologicamente preparato, fui invaso da stupore, emozione e allegria. Mi vidi accerchiato da volti allegri e ciarlieri, piturati di rosso, con capelli neri a caschetto, bastoncini e penne variopinte infilte nel setto nasale, nelle orecchie e nelle labbra; da uomini col labbro inferiore gonfio per il tabacco, vestiti con un cordoncino di cotone, in piedi, appoggiati ad archi e frecce oltre misura; da donne, con piccoli perizomi rossi di cotone, sedute per terra con le gambe incrociate, bambini attaccati al seno e sostenuti dalla *tipoia* (striscia di corteccia messa a tracolla e pitturata di rosso, ndr). Alla sera, partecipai alla prima celebrazione. La cappella, fatta di tavole di legno, ampia 1 x 4 metri, annessa a un deposito, era certamente la più piccola del mondo: una presenza discreta, una semente nel cuore del mondo yanomami. Padre Tullio Martinelli presiedeva con una piccola stola. Era presente anche fratel Carlo Zacquini con minuscoli calzoncini neri, a torso nudo, con la schiena coperta di sangue raggrumato, frutto di migliaia di punzecchiature di insetti.

Non ricordo i testi biblici di quella messa perché nella mia testa martellava l'inizio del Vangelo di Giovanni: «...e la parola si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi...».

Al mattino seguente visitammo la comunità dei Wakatha-u-theri (che significa armadillo gigante-fiume-abitanti). Entrammo nella loro *yanó* (maloca), la grande casa comune, una enorme struttura con copertura di foglie di ubim (una specie di palma, ndr), con pali e liane. All'interno un grande spazio vuoto illuminato dall'alto da una piccola apertura e, alla periferia, il circolo dei fuochi accesi con amache di cotone stese a triangolo. Un bambino di circa sei anni, Xaí, con un sorriso accattivante, mi prese la mano e mi condusse, indicando un fuoco e dicendo «Wakè a», e io risposi sorridendo «Uakeà, fogo». A causa del mio petto carenato (gabbia toracica con protrusione anteriore dello sterno, ndr), in poco tempo mi battezzarono: *Hewësi Par+ki*, ossia «pipistrello petto», poi abbreviato in *Hewësi*. Divenni così membro di quella famiglia, pronto, come ogni «buon yanomami», a morire o uccidere per difendere il gruppo.

Con profonda soddisfazione mi rendevo conto di testimoniare uno stile nuovo di missione: una missione senza la cappella al centro. Il centro della Missione Catrimani era la *yanó*, la maloca, simbolo della sopravvivenza fisica e culturale degli Yanomami, un popolo, con lingua, identità e terra. Oggi, guardando indietro, posso dire che tutti i missionari della Consolata che hanno lavorato anni alla missione Catrimani - dai fondatori (Giovanni Calleri e Bindo Meldolesi) ai successori (Carlo Zacquini, Giovanni Saffirio, Tullio Martinelli, André Ribeiro, Silvano Sabatini, le suore della Consolata, le laiche locali, italiane e del



© Daniele Romeo / 2015

Cimi) fino a noi - battezzati con un nome yanomami e tornati bambini per la voglia di imparare, si sono lasciati condurre per mano sui sentieri intricati della foresta, sulle spumeggianti rapide dei fiumi, nei segreti della lingua, nel mitico mondo dello sciamanesimo, della spiritualità e della cultura yanomami.

Una breccia mortale: «napëpë mohoti»

Per 7 anni il nostro lavoro principale fu quello di salvare vite. La costruzione della Perimetrale Norte, aveva squarciato la foresta e aperto una breccia fatale nell'isolamento dei gruppi yanomami. Sospesa a metà degli anni '70, le centinaia di lavoratori se ne andarono lasciando una eredità di malattie mortali per popolazioni con bassa resistenza. Malattie che sfuggivano al potere di cura degli sciamani (*xapuripë*): morbillo, malaria, raffreddori, infezioni intestinali, verminosi, tubercolosi. Un'epidemia di morbillo, nonostante il pronto intervento di padre Saffirio e fratello Carlo, aveva già decimato i gruppi yanomami dell'alto Catrimani e del fiume Lobo de Almada. Quante volte, dopo una corsa affannata di un giorno o una notte, con bambini arsi dalla febbre, arrivavo all'ospedalletto col piccolo morto... Tra i disperati pianti funebri, accovacciato con la testa sulle ginocchia, piangendo sussurravo: «O mio Dio, non riusciamo a salvarli tutti...».

Nell'87 gruppi isolati di cercatori d'oro illegali (*garimpeiros*) cominciarono a invadere la terra yanomami.

Q *Sopra: gruppo di anziane e giovani donne impegnate a macinare radici di manioca già sbuccata e lavata; servirà a ottenere la farina usata per preparare focacce («beijú»).*

mami. Con un gruppo di indios e agenti della Funai e della polizia federale, partecipai a una spedizione a un affluente del fiume Apiaú allo scopo di localizzare e distruggere un *garimpo*. Vidi resti di accampamenti di indios, baracche di legno, foresta squarciata, ruscelli sviscerati, grandi buche con acqua stagnante, nugholi di moscerini, uomini seminudi, coperti di fango e con fucili in mano, bottiglie di *cachaça*, taniche di mercurio.

A metà del 1987, un massacro di indios nella regione del fiume Paapiú (a circa 300 chilometri da Catrimani), divulgato a livello nazionale, rivelò l'esistenza di oro nelle terre yanomami scatenando la corsa al prezioso metallo. Politici e giornali di Roraima avevano nel frattempo iniziato una durissima campagna contro i missionari, accusati di organizzare la resistenza armata degli indios. Così, nell'agosto del 1987, sulla pista in terra battuta della missione, atterrarono due piccoli aerei: 4 agenti della polizia federale armati di mitragliatrici e 2 agenti della Funai portavano l'ordine di espulsione dei missionari. Furono 7 ore di agonia e tensione, dialogando col vescovo via radio sotto il tiro delle armi dei federali, accerchiati da un nugolo di indios inquieti armati di archi e frecce. Col cuore a pezzi, dopo avere tranquillizzato gli indios,





sali sull'aereo con la polizia che mi avrebbe portato all'aeroporto di Boa Vista. Infine, dopo 6 giorni, inviammo un aereo alla missione per recuperare l'infermiera suor Florença, ultimo membro dell'equipe missionaria, che arriva a Boa Vista in stato di shock dopo vari giorni in domicilio coatto sotto il tiro delle armi della polizia militare che occupava la missione.

I numeri di quella febbre dell'oro sono spaventosi: 5 anni di furia, 40.000 cercatori d'oro dentro le terre yanomami, 140 piste clandestine dentro la foresta, tonnellate di oro vendute di contrabbando, gruppi di indios yanomami isolati sterminati, 2.000 Yanomami morti, il 20% della popolazione. In esilio forzato, chiamato dalle suore infermiere, incontrai Yanomami di tutte le età e di tutte le tribù negli ospedali di Boa Vista, trasportati da agenti del governo o da piloti misericordiosi, con ferite orribili di armi da fuoco e di coltellacci, con gli occhi spenti, in preda al panico, in terra nemica, senza saper dire una parola. La luce si accendeva quando, sorridendo, sussurravo parole *yanomae*. Tra singhiozzi, tutti dicevano la stessa cosa «napëpë mohoti»: i bianchi sono irresponsabili, i bianchi sono cattivi.

Autodifesa: terra, lingua, identità

Alla fine di novembre del 1988 ritornammo alla missione con l'arduo compito di ricomporre l'equilibrio socio-culturale scosso dalla convivenza degli indios con *garimpeiros* e agenti del governo. Convivemmo mesi con gli agenti del governo. *Garimpeiros* disperati arrivavano alla missione alla ricerca di medicine, invadevano le maloche alla ricerca di cibo. Nel frattempo (ottobre 1988) la nuova Costituzione brasiliana aveva liberato gli indios dalla *integração* e dalla tutela esclusiva della Funai, garantendo il diritto degli indigeni sulle terre necessarie per la sopravvivenza fisica e culturale, nonché una salute e una educazione «differenziata».



La missione, rivelata la sua fragilità durante l'evento dell'espulsione, davanti al nuovo scenario costituzionale e alla rottura dell'isolamento col conseguente scontro disuguale di culture, era chiamata a una nuova sfida: preparare gli Yanomami all'autodifesa.

Dal '90 al 2000, con una equipe missionaria rinvigorita dall'arrivo delle suore della Consolata e di laici del Cimi, per rinforzare la maloca e il progetto yanomami di vita, iniziammo a mettere in pratica tre azioni strategiche: impiantare la etnoalfabetizzazione, insegnando a leggere e a scrivere in lingua *yanomae* e producendo letteratura bilingue; organizzare assemblee yanomami riunendo tutte le tribù attorno a un obiettivo comune, la difesa della terra e dell'identità; favorire l'alleanza con gli indios delle praterie e delle montagne già organizzati nel Cir («Consiglio indigeno di Roraima»).

In pochi mesi i giovani yanomami si impossessarono dei segreti della scrittura, facendo disegni, registrando la storia, raccontando miti, scrivendo lettere alle autorità, inviti, informazioni... La scrittura permise la formazione di professori e di infermieri che da allora iniziarono a raggiungere ogni villaggio.

L'introduzione della scrittura in un popolo a tradizione esclusivamente orale ha rappresentato un cambio epocale, con un'infinità di effetti collaterali da integrare in sempre nuove sintesi. Il criterio della gradualità ha aiutato Yanomami e missionari a mantenere l'equilibrio etnico e garantire i tre pilastri del progetto di vita e di futuro: terra, lingua, identità. Oggi gli Yanomami stanno sempre più prendendo in mano le redini del proprio destino, costruendo nuovi capitoli della loro storia, tocca a noi, come compagni di viaggio, lasciarci condurre per mano, non più da un bambino ma da un popolo.

Guglielmo Damioli
(Hewësi Par+ki)

Q In alto, a destra: momento di un rito sciamanico in favore di un ammalato. In alto, a sinistra: l'abbraccio tra due uomini avviene durante un rito («yã+mu») di scambio di notizie (matrimoni, alleanze, ecc.). Si notino le bocche nere a causa delle foglie di tabacco.



Mistica e mitologia

Mondo yanomami

A causa dell'isolamento e di un'esistenza millenaria nell'ambiente della foresta tropicale dell'Amazzonia, il popolo Yanomami ha sviluppato una cultura e un sistema simbolico propri, molto differenti dalla simbologia biblica frutto di un ambiente e di una cultura di pastori del deserto. Qualsiasi traduzione letterale, tipo Dio = Omã, risulta insostenibile. La tradizione orale yanomami, miti e storie esemplari rivissute nei rituali, spiega le origini e orienta il comportamento sociale e etico della società che vive in foresta. In una cultura orale come quella yanomami, i miti sono dinamici, raccontati o celebrati, liberamente adattati alla situazione ma conservandone inalterato il nucleo.

LE ORIGINI

Invece di un Dio creatore, alle origini ci sono due gemelli: Omã e Yoasi. Omã rappresenta l'intelligenza creativa, la furbizia, la generosità. Yoasi, il caimano, rappresenta la stupidità e l'egoismo.

- Gli Yanomami sono figli di Omã e i *napëpë* (= non Yanomami) sono figli di Yoasi, egoisti e irresponsabili (*mo-hoti*).
- Omã ha dato queste terre agli Yanomami, ai *napëpë* ha dato Boa Vista, São Paulo...
- Omã si è ritirato sulle montagne del Parima, ma è chiamato in causa quando c'è bisogno.
- Il figlio di Omã aveva sete. Omã fece un buco nella terra causando la grande inondazione.

L'UNIVERSO E L'ARMONIA

La foresta (*urihi*) è il mondo, il pianeta, il cosmo dove vivono tutte le cose che esistono, materiali e spirituali: Yanomami, *napëpë*, spiriti, ancestrali, animali, piante, fenomeni naturali... Una struttura molto instabile frutto di un cataclisma originale causato dalla rottura dell'equilibrio. Se si rompe l'armonia dell'insieme tutto cade, è la fine di tutto.

- Ferire la foresta, tagliare o strappare alberi in grande quantità, aprire strade, scavare buchi per estrarre metalli libera un fumo, una nebbia mortifera invisibile che si sparge seminando epidemie, malattie mortali (*xawara*).
- Nella foresta ci sono luoghi dove abitano animali mostruosi, Teperesik+, Terema... sono luoghi protetti, nessuno può andare là per cacciare o pescare impunemente. Sono nidi di riproduzione della biodiversità.
- Gli *xapuripë* (sciamani) yanomami, grandi alberi materiali e spirituali, sono le colonne del cielo. Quando l'ultimo sciamano morirà, anche l'ultimo albero sarà abbattuto e il cielo cadrà nuovamente.

GLI SCIAMANI (XAPURIPË)

Lo sciamanismo e l'endocannibalismo sono i rituali più affascinanti della cultura yanomami. Gli sciamani, mediante l'uso di allucinogeni, di canti e danze, sono il ponte tra il mondo materiale e quello spirituale con la funzione di mantenere l'equilibrio, l'armonia della foresta/mondo.

• Quando uno sciamano muore, gli elementi si infuriano, particolarmente il vento e il tuono. (In occasione della morte di una persona importante ho visto una donna gridare allo sciamano: «Il tuono sta dormendo, scuoti la sua amaca»).

• La morte di uno sciamano scuote l'equilibrio, asce tagliano i pilastri del cielo, gli sciamani alzano le braccia per reggere un peso che può diventare insostenibile. I rituali, le grida, i canti e le danze mimiche creano un clima di grande drammaticità, letteralmente da fine del mondo.

• Lo sciamano viaggia nel mondo degli spiriti animali, incarna e imita l'animale appropriato, succhia e poi soffia buttando via lo spirito responsabile per la malattia. Il rituale, eseguito singolarmente o in gruppo, può durare una notte intera.

- L'endocannibalismo consiste nella consumazione rituale e in gruppo delle ceneri delle ossa di uno Yanomami morto sciolte in una zuppa di banane.
- I rituali funebri valorizzano le qualità a servizio del gruppo. È una forma di comunione per perpetuare questi valori e stringere alleanza con altri gruppi.

GLI ANIMALI

I personaggi dei miti delle origini, dei racconti e dei disegni sono animali della foresta, indicando una intima unione ancestrale e attuale.

- Ogni Yanomami ha un «alter ego» (altro-io) animale, il falco reale è il più rappresentativo, la sua uccisione richiede rituali di purificazione.
 - Il giaguaro ruggisce nel petto degli sciamani e dei giovani cacciatori.
 - Il colibrì ha estratto il fuoco dalle fauci del caimano e l'ha posto dentro il legno della pianta di cacao.
 - Il sangue della puzzolente e antipatica *mocura* (faina) sta all'origine dei colori degli animali.
 - Il tacchino selvatico, dalle penne nere e petto bianco, sta all'origine della alternanza del giorno e della notte. «Voi *napëpë* pensate che l'aurora viene meccanicamente? Sono gli uccelli che, cantando, chiamano l'aurora. Se uccidete tutti gli uccelli, la notte si estenderà per sempre».
- L'intima unione di tutti gli elementi della foresta / mondo fa sì che non ci sia distinzione tra voce e rumore, tutti parlano, tutti si comunicano: la voce degli Yanomami, la voce del tucano, del giaguaro... del tuono, delle rapide dei fiumi, del vento.

Ritengo che le tradizioni racchiuse nella sapienza yanomami possano realmente trasmettere segnali e valori alla nostra società occidentale. A garanzia della vita e soprattutto della sopravvivenza del pianeta.

Guglielmo Damioli*

(*) Per approfondire le tematiche della cultura yanomami rimandiamo a: Guglielmo Damioli, Giovanni Saffirio, *Yanomami. Indios dell'Amazzonia*, Edizioni Il Capitello, Torino 1996.



DALL'INCONTRO ALLA CONDIVISIONE

I NOSTRI PRIMI CINQUANT'ANNI

DI CORRADO DALMONEGO

In tanti hanno risalito i fiumi penetrando nei territori indigeni. In pochi non si sono comportati da invasori. Per Yanomami e missionari orizzonti e logiche sono diversi, ma il dialogo e l'incontro sono possibili e fruttiferi. L'importante è la condivisione della quotidianità. Una prassi che soltanto i missionari hanno seguito, come dimostrano i 50 anni della Missione Catrimani.

«**M**olto tempo fa, quando noi Yanomami non conoscevamo i bianchi, quando io ero un bambino di circa 10 anni, i padri risalirono il fiume Catrimani [...]. Loro fecero conoscenza degli Yanomami e divennero amici. [...]». Con queste parole, Davi Kopenawa, leader e sciamano yanomami¹, inizia a narrare una vicenda di fatti e vite lunga cinquant'anni: la storia della Missione Catrimani.

Esotici, strani, misteriosi

Sfogliando alcuni articoli apparsi su *Missioni Consolata* negli anni Cinquanta e Sessanta, qualche documento scritto dai primi missionari arrivati tra gli indios e ascoltando le testimonianze di anziani yanomami riguardanti gli incontri con i missionari, si

possono notare alcune caratteristiche che contraddistinguono gli inizi di questa missione. Non sono solo elementi di un passato sepolto, ma aspetti che ci comunicano qualcosa dell'oggi della missione e in generale di ogni realtà missionaria.

Primo: l'incontro dei missionari della Consolata con gli Yanomami è stato il risultato di una ricerca reciproca. Il padre Domenico Fiorina - allora superiore generale dell'Istituto - aveva già indicato una direzione ai suoi: «Verso Ovest esistono vaste zone inesplorate, difficili a penetrarsi, dove vivono gli *indios bravos* - bravos significa selvaggi [...]. È alla conversione di questi indios che i nostri missionari dedicheranno le loro migliori energie»². Nel frattempo, gli Yanomami - che già avevano avuto diversi contatti con non-indigeni - seguivano le tracce



© Daniele Romeo / 2015



Q A sinistra: padre Corrado Dalmonego con due giovani yanomami. Pagina precedente: un gruppo di Yanomami in attesa di entrare nella maloca per iniziare un rituale di festeggiamento.



© AFMC

lasciate dai vari gruppi di bianchi che risalivano i fiumi addentrandosi nel territorio da loro abitato. Secondo: questo trovarsi - seppure segnato da concezioni molto diverse - ha richiesto e messo in luce una disponibilità all'incontro. La descrizione che padre Silvestri fa delle sue visite agli Yanomami del fiume Apiaú, all'inizio degli anni Cinquanta³, dimostrano che - nonostante l'iniziale timore reciproco e la difficoltà di comunicazione - il missionario era accolto e i sospetti lasciavano presto spazio a gesti di amicizia. Gesti come il saluto con pacche sul petto, che inizialmente aveva intimorito il missionario; la complicità in uno scherzo, originato da un apparentemente minaccioso arco teso; la condivisione di alimenti o dell'amaca, quando un indigeno non pensa due volte - in una notte di pioggia - a infilarsi nell'amaca occupata dal religioso, che stende la coperta per proteggere dal freddo della notte il suo inatteso ospite. Dodici anni dopo, nel 1965, sul fiume Catrimani, anche padre Calleri si metteva in marcia, per visitare i villaggi yanomami più lontani, ricevendo la stessa accoglienza: un cammino aperto nella foresta, una guida sicura, una comunità che riceve lo straniero.

Terzo: l'incontro lasciava un senso di estraneità. L'altro, diverso, si presentava sempre come esotico, ma questa impressione era lenita, dal lato dei missionari, dalla coscienza che si trattava di una sensazione reciproca: padre Tullio Martinelli scrive che certamente, agli occhi degli indigeni, i missionari dovevano suscitare curiosità, apparendo esotici, strani e misteriosi⁴. Dal lato degli Yanomami, la loro visione del mondo prevedeva uno spazio che poteva essere occupato dall'altro, dal diverso, che rappresentava sempre la possibilità di arricchimento, seppur conservando un aspetto pericoloso⁵. Con questi presupposti, la missione si è configurata come un intreccio di relazioni che hanno cercato di essere diverse da quelle stabilite fra gli indigeni e

altre organizzazioni di contatto della società circostante, nonostante non mancassero ambiguità e fossero portate avanti da persone che potevano risentire dello spirito etnocentrico dominante all'epoca.

Invasori e missionari

Un aspetto fondamentale che ha caratterizzato la «nuova evangelizzazione», pensata dai missionari che, alla metà degli anni Sessanta, si riunivano nella «Commissione Pro-Indio»⁶ della Prelazia di Roraima, e che ancora oggi costituisce un aspetto rilevante della Missione Catrimani, è la permanenza. Oggi, continuando le aggressioni del passato, i popoli indigeni sono espropriati delle loro terre e sono forzati (da progetti sostenuti dall'ideologia dello «sviluppo») a popolare le periferie delle città. Contemporaneamente, le organizzazioni indigeniste e missionarie sono costrette - per la esiguità di risorse e la scarsità di personale disposto a condizioni di vita poco confortevoli - a concentrare le loro presenze nei centri urbani e limitarsi alla realizzazione di azioni sporadiche presso le popolazioni indigene. In questo panorama, la presenza stabile della Missione Catrimani si mostra ancora più significativa.

Questa presenza era già stata difesa, con le unghie e coi denti, da padre Calleri, nonostante la maggioranza dei missionari della Prelazia di Roraima, fossero convinti che le esigue forze missionarie e l'estensione del territorio imponessero la pratica della «desobriga» - le visite stagionali per l'amministrazione dei sacramenti - come unica possibile forma di azione evangelizzatrice.

La scelta dei missionari di vivere con loro è stata riconosciuta dagli Yanomami come una differenza fondamentale fra i bianchi che risalivano il fiume, durante l'epoca delle piogge, per estrarre risorse della foresta, e i padri che chiedevano aiuto e collaborazione per aprire una pista di atterraggio, costruire una casa, coltivare un campo, imparare la lingua della gente.

La prossimità nel quotidiano

La presenza stabile accanto alle comunità Yanomami ha reso possibile ciò che le visite saltuarie o l'attuazione di alcune azioni puntuali non avrebbero potuto permettere. Solo la prossimità nel quotidiano rende possibile la costruzione di relazioni di fiducia e convivialità che - all'inizio della presenza missionaria, come oggi - anelano a essere diverse da quelle stabilite dagli Yanomami con altre istituzioni. Quando parliamo del quotidiano, ci riferiamo a un'interazione che non si limita a momenti sporadici come assemblee di rappresentanti delle comu-





Q *Qui a sinistra:* adulti e bambini durante l'attività di rappresentazione di miti e leggende yanomami attraverso il disegno. *In basso:* in partenza per la caccia; gli Yanomami apprezzano molto la carne, soprattutto quella di scimmia e di tapiro.

Parola di Yanomami

• TESTIMONIANZA DI K. YANOMAMI

(morto in marzo 2014, a circa 75 anni)

Stralcio della deposizione raccolta e registrata, a gennaio 2013, presso la comunità di Waroma (regione Missione Catrimani).

«CI PRESERO CON LORO»

«[Poco dopo la fondazione della Missione Catrimani] padre Giovanni Calleri disse proprio così: "Voi, altri bianchi, non dovete più venire qui, non dovete risalire il fiume. No! Io ho già preso sotto la mia protezione gli Yanomami". [...] Che cosa passava per la testa dei padri, quando sono arrivati? Padre Calleri diceva così: "Molto bene, io sono venuto a cercarvi, per prender con me voi Yanomami". [...]

I padri hanno preso con sé noi Yanomami, perciò hanno detto: "È bene che vi prendiamo con noi [...]: noi vi curemo, vi difenderemo dai garimpeiros, quando questi arriveranno per stabilirsi". Così, quando hanno iniziato a costruire la strada [BR 210] loro sono rimasti qui».

• TESTIMONIANZA DI ALEXANDRE YANOMAMI

(di circa 55 anni)

Stralcio della deposizione raccolta e registrata in video, a gennaio 2015, presso la comunità di Hawarixa (regione Missione Catrimani).

«MA LUI FU UCCISO»

«Inizialmente solo padre Calleri arrivò fino alla comunità di Hawarihi [localizzata lungo il fiume Lobo d'Almada, affluente di destra del Catrimani] e raggiunse le altre comunità dei nostri avi. In seguito, lo raggiunsero altri e chiamò

molti abitanti di questa regione. [Padre Calleri] vide le necessità degli anziani e conobbe la loro cultura: l'amaca di cotone [coltivato nella piantagione], la mandibola di pecari [un tipo di cinghiale] per lisciare l'arco, [...] l'utensile di denti di aguti [un roditore] legato al braccio. [...]

Gli anziani Yanomami insegnarono a padre Calleri: "In questo modo fabbrichiamo la punta [di freccia chiamata] atarihi; invece così, dopo avere ritorto [le fibre vegetali], prepariamo la corda per l'arco". In questo modo, Calleri vide con i suoi occhi le difficoltà degli antenati: le donne cuociono la focaccia di mandioca sulle pietre, grattugiavano i tuberi di mandioca [sfregandoli] sulla corteccia dell'albero operema, spremevano la polpa di mandioca nei piccoli cestini ikatoma. Vedendo tali necessità, padre Calleri li aiutò: li aiutò veramente. Dopo averli aiutati, li chiamò: "Venite qui" e i nostri genitori andarono ad aprire la pista di atterraggio. [...] Venendo da tutte le comunità, gli Yanomami, insieme, costruirono questa pista. In seguito, per il servizio prestato, padre Calleri distribuì i coltellacci che aveva portato con sé da Manaus.

I nostri antenati fecero grande amicizia con padre Calleri: tutti gli abitanti delle comunità di Tooropi, di Hwaia u, di Kaxipi u, gli Yawari. Tutti strinsero amicizia con lui. Ma lui fu ucciso».

L'EPIDEMIA DI MORBILLLO

«Questo qui [indicando fratello Carlo Zacchini] era un papà. Aiutò i nostri anziani. Loro piangevano di dolore, ma li soccorse. Molti furono curati. Vedendo che le persone venivano curate, [i nostri anziani] lo chiamarono di xapuri [sciamano/curatore] bianco.

Dissero: "Lui è xapuri bianco, per questo guariamo, recuperiamo la salute". [...]

Nel 1977, quando i nostri genitori morivano nei pressi del fiume Hwaia u, corse insieme alla mamma Claudia (Andujar, fotografa svizzera molto conosciuta per il suo lavoro tra gli Yanomami, ndr), per soccorrerli durante l'epidemia di



nità indigene cui sono invitati non-indigeni, corsi per maestri yanomami o visite per la realizzazione di azioni di salute.

In vari decenni, missionari e indigeni hanno affrontato insieme fatti tragici come la costruzione di una strada che ha provocato la decimazione delle comunità a causa delle epidemie, il genocidio conseguente all'invasione di migliaia di *garimpeiros*, l'impatto ambientale e la violenza portati avanti da progetti lontani dalle reali necessità di un popolo. Sebbene tali minacce siano sempre in agguato, il quotidiano della missione è stato anche l'affrontare insieme camminate, cacciare e pescare sul fiume, soccorrere un ammalato, raccogliere frutti in foresta, condividere gli alimenti e partecipare alla danza di entrata degli ospiti in una festa o ad un rituale di cura.

Gli Yanomami hanno accolto nel loro quotidiano i missionari che, per quanto riuscissero, hanno cercato di farsi vicini. La presenza e l'accompagnamento nelle diverse attività, anche se possono sembrare poco efficaci - soprattutto se si tratta di una spedizione di caccia o di una cerimonia rituale - sono molto apprezzate da loro.

Incontri e dialoghi (da orizzonti diversi)

Su questa prossimità e condivisione, la missione si è costruita: anche se le relazioni possono essere segnate da equivoci e mutue incomprensioni, è possibile stabilire un dialogo e arrivare a un incontro partendo ciascuno dai propri orizzonti e dalla propria logica.

Se i missionari erano interessati alla «cultura materiale» degli indigeni e osservavano con curiosità gli utensili da loro confezionati, allo stesso tempo padre Calleri era commosso dalla fatica che gli Yanomami facevano nello svolgere le attività produttive: sofferenza che egli cercava di alleviare fornendo generosamente oggetti industriali (attrezzi da taglio, ami da pesca, e altro).

Se per i missionari era questione di emergenza prendersi cura della salute degli indigeni, quando l'invasione del loro territorio era accompagnata da epidemie letali, per gli Yanomami il religioso che affrontava le rapide dei fiumi e l'asprezza dei sentieri

(continua a pagina 44)

morbillo. Questi due accorsero per darci ausilio, mentre noi e altri Yanomami ammalati, qui [nell'alto corso del fiume] stavamo correndo [cercando soccorso alla Missione Catrimani]. [...]

In quel tempo, quando il morbillo aveva già ucciso molti ed era calata l'intensità dell'epidemia, questi due arrivarono. Ci raggiunsero nella comunità ormai spopolata. Portarono vaccini e medicine contro il morbillo, con i quali - noi che eravamo sopravvissuti - fummo curati e ci ristabilimmo.

A causa di questa situazione [di grave sofferenza degli Yanomami], Claudia e Carlo Zacchini, cominciarono la lotta per la [demarcazione della] terra indigena. Iniziarono questa nuova lotta perché volevano prendersi cura di noi. [...] I missionari della Consolata ci aiutarono realmente. Padre Giovanni [Saffirio] corse al Posto indigeno della Funai [Fondazione Nazionale dell'Indio] al Watoriki [Demini], per richiedere il soccorso di un elicottero. [...]

Loro hanno inviato [più di una] proposta [di demarcazione] al governo [brasiliiano]. [Affermando:] "Il popolo Yanomami è importante". [...] Tutto questo perché potessimo vivere

in salute, [continuare a] realizzare le nostre feste reahu, fare le nostre piantagioni, crescere [allevare] i nostri figli».

• TESTIMONIANZA DI PEDRO YANOMAMI

(di circa 80 anni, comunità di Maamapi)

Stralcio della deposizione raccolta e registrata in video, in gennaio 2015, presso la comunità di Maamapi (regione Missione Catrimani).

«NOI DUE MORIREMO INSIEME»

«Fratel [Carlo Zacchini] andava a caccia con me, in quella direzione. Noi cacciavamo là tapiri e scimmie. Adesso è anziano. Io sono divenuto anziano, e lui, come me.

[Rivolgendosi a Fratel Carlo che da qualche anno vive a Boa Vista:] Fratello tu tornerai? Vieni di nuovo a visitarci alla Missione. Vieni ad abitare qui di nuovo. Moriremo insieme. Noi due moriremo insieme. [Gli altri Yanomami] realizzeranno il rituale con le nostre ceneri. Se seppelliranno il tuo corpo, tu [in questo passaggio] soffrirai: i bianchi sono irresponsabili, non sanno le cose. Solo se sarà realizzato qui il rituale delle ceneri, andrà tutto a buon fine.

Io ho pensato che sarà bene così per noi, perciò ti chiamo: ritorna qui.

[Fra qualche settimana,] quando realizzeremo la festa reahu, nella mia comunità, visitaci di nuovo. Anche se anziano, danzerai nella mia casa. Noi due anziani danzeremo. Io non vedo più le persone e le cose con i miei occhi, ma ancora posso camminare. Invece, i tuoi occhi scorgono ancora chiaramente: solo io sono immerso in una grande oscurità.

Sento molta nostalgia. Tu hai cacciato e pescato per alimentarmi, perciò ti ricordo, ti conservo nel cuore. Se io avessi occhi buoni, ti visiterei varie volte a Boa Vista, dopo aver volato con l'aereo. Domanderei: "Tu stai bene?". Questo è ciò che penso».

(a cura di Corrado Dalmonego)



© Daniele Romeo / 2015



DALL'ALBUM DI FAMIGLIA



© AIMC / Silvano Sabatini



© AIMC / Silvano Sabatini



© AIMC

MISSÃO
**CATRI
MÂNI**



© AIMC / Silvano Sabatini



© AfMC / Silvano Sabatini

- ◻ Nella pagina precedente: un bimbo sorridente con Guglielmo Damioli; padre Bindo Meldolesi in barca con un gruppo di indigeni; padre Giovanni Calleri con un indio; padre Silvano Sabatini con due bambini; il «Dor-nier», il piccolo aereo della Prelazia di Roraima, sulla pista di Catrimani in uno dei suoi primi voli (di spalle, davanti all'elica, c'è padre Calleri).
- ◻ In questa pagina: il cartello, messo all'inizio della deviazione che dal km 145 della Perimetrale Nord portava alla Missione Catrimani; con esso gli Yanomami volevano notificare ai garimpeiros e a chiunque altro che quello era territorio indigeno sul quale non si poteva cacciare, pescare o coltivare; fratello Carlo Zacchini con un bimbo yanomami in una bella foto della nota fotografa Claudia Andujar; suor Florença Águida Lindey nella farmacia della Missione.



© Claudia Andujar



© AfMC / Silvano Sabatini



nella foresta per soccorrere i malati e sfamare i sopravvissuti resi fragili dalle malattie, si comportava come un curatore e un parente: un papà.

Se l'infermiera della missione dedicava il massimo sforzo alla cura efficace di un paziente, l'ammalato che si ristabiliva dava più importanza alle attenzioni ricevute e al fatto di essere stato accolto e sfamato all'interno della casa «di assi», che non alla patologia da cui era stato curato.

Se la demarcazione del territorio indigeno, per i missionari, era la condizione di sopravvivenza fisica e culturale degli Yanomami, per questi ultimi rappresentava la conservazione dell'equilibrio di un socio-cosmo abitato da molti esseri visibili o invisibili.

Se per i missionari il progetto di «educazione globale» e lo studio della lingua portoghese erano gli strumenti che dovevano essere messi nelle mani degli Yanomami affinché potessero difendersi dalle minacce sempre più pressanti della società circostante, per gli Yanomami l'apprendistato dei modi di vita dei bianchi e la convivenza costituivano un ampliamento delle possibilità di esistenza e un sistema di relazioni desiderato.

Nonostante le prospettive siano distanti e le letture degli avvenimenti siano diverse, la condivisione della storia ha reso e rende possibile un dialogo nella pratica quotidianità. I missionari sono stati riconosciuti come «quasi parenti», il cui comportamento, in alcuni casi, si approssima ai criteri adeguati di socievolezza. Sono persone che possono essere istruite nella lingua e nei costumi, che sanno prendersi cura, accompagnano, piangono i defunti senza pronunciarne il nome - per non risvegliare la tristezza e il risentimento per la perdita recente - o festeggiano una nascita.

Il segreto sta nella condivisione

Il cammino della missione è stato percorso con grande dispendio di energia. Dai due lati. Non essendoci l'imposizione di un programma predefinito, si configura come il sentiero tracciato dal Signore, lungo il quale siamo guidati dallo Spirito a prestare attenzione, aprendo gli occhi e entrando - quando accolti - in un mondo differente, con atteggiamenti di condivisione:

- togliendo le scarpe per camminare in sentieri sconosciuti - fra spine, zone allagate, liane - per incontrare la destinazione indicata da Dio nella storia di questo popolo;
- imparando un'altra lingua - che questo popolo ci insegna con grande disponibilità e allegria - per poter ascoltare gli appelli e i sogni e tentare di balbettare qualche risposta;
- cercando di conoscere - condotti dalle nostre guide - la foresta, i fiumi, le montagne e tutti gli esseri che vi abitano, perché questo è il mondo in cui vivono i nostri fratelli e perché ogni messaggio - anche se trascendente - ha senso solo se dice qualcosa a partire da un mondo conosciuto;
- apprezzando cibi diversi, perché è consumando insieme un abbondante frullato di banana - alle



volte... troppo abbondante -, un pezzo di focaccia di mandioca cotta sulla brace e una porzione di tapiro affumicato, che si costruisce la familiarità e lentamente la fiducia;

- imparando a stendersi nell'amaca, a caricarsela sulle spalle per accompagnare le persone nei loro lunghi spostamenti e appenderla, un'altra volta, fra due alberi o in un'abitazione comunitaria dove gli Yanomami si riuniscono per celebrare, piangere un morto o discutere sulle decisioni prese lontano, da estranei che minacciano la loro vita.

È attraverso questi gesti di completa condivisione che si costruisce la missione. Le persone vengono cambiate dall'incontro. Si conciliano speranze, sogni e aspettative, con un messaggio che i missionari - fragili messaggeri - scoprono insieme agli Yanomami: un messaggio che è vita contro i progetti di morte.

Avvicinarsi e rimanere

Concludiamo con alcune parole che Davi Kopenawa diceva ai missionari della Consolata riuniti in assemblea nel luglio 2012: «Io capisco che - essendo voi religiosi e conoscendo Dio - Lui vi ha mandati per difendere la vita del nostro popolo e del pianeta. So che, da molti anni, la Chiesa si è posta lungo il sentiero dell'incontro con i popoli indigeni. La Chiesa sa che l'indigeno non è un "animale" [mentre settori della società lo trattano come fosse tale, ndr], sa che è persona, che è stato creato dall'autorità del cielo, così come sono stati creati i non-indigeni. Il compito della Chiesa è di non lasciare far guerre, di portare la pace, mentre, dall'altro lato, esistono nemici molto forti, alleati a politici, che vogliono impossessarsi delle ricchezze della



© Daniele Romeo / 2015

◻ *A sinistra:* giovani donne si dipingono viso e corpo in occasione di una festa; gli Yanomami ottengono dalla *bixa orellana* l'annatto, un colorante naturale che viene poi mischiato con la cenere (o altri prodotti) per ottenere una tonalità rosso cupo-marrone. *Sotto:* mamma yanomami.



© Daniele Romeo / 2015

Terra. La Chiesa deve essere differente, pensare come pensa Dio: desiderare la nostra vita! Voi avvicinatevi, con attitudine di amicizia e simpatia, senza la diffidenza di chi dice che l'indio deve rimanere lontano, al suo posto!».

Queste parole ci sembrano in sintonia con l'ultima enciclica di papa Francesco e ci danno lo stimolo a continuare la missione per... altri cinquant'anni o, come ci diceva proprio quest'anno lo stesso Davi, sottolineando l'importanza del lavoro svolto alla Missione Catrimani, «rimanendo là fino alla fine del mondo: io non so quando questo mondo terminerà, ma so che per noi questo è importante».

Corrado Dalmonego
(Hewësi Ihurupë)

NOTE

- (1) Su Davi Kopenawa si legga: Paolo Moiola, *Dalla montagna del vento*, in Missioni Consolata, novembre 2014.
- (2) Domenico Fiorina, *Le Missioni del Rio Branco*, in Missioni Consolata, n. 19, p. 282-285, 1951.
- (3) Tullio Martinelli, *Ho visto gli indios Jaranís*, in Missioni Consolata, p. 14-20, febbraio 1964.
- (4) Riccardo Silvestri, *Una spedizione tra gli Indios nelle foreste del Rio Apiaù*, in Missioni Consolata, n. 19, p. 224-234, 1953; *Il padre Silvestri ritorna fra gli Indios del Rio Apiaù*, in Missioni Consolata, n. 5, p. 58-63, marzo 1954.
- (5) Bindo Meldolesi, *Tra gli Apiaù*, in Missioni Consolata, n. 15, p. 35-42, agosto 1960; *Il campo è pronto*, in Missioni Consolata, n. 7-8, p. 35-42, luglio-agosto 1966.
- (6) La Commissione fu una pastorale indigenista ante-litteram. Durò soltanto pochi anni e radunava alcuni missionari della Consolata che lavoravano con i popoli indigeni. Fu molto significativa perché all'epoca ancora non esistevano né il Cimi né altre organizzazioni della Chiesa o della società civile.





DIECI ANNI TRA GLI YANOMAMI

CIRCONDATI DAL MONDO

DI LAURINDO LAZZARETTI

Catrimani è stato un centro di resistenza contro gli invasori e contro le politiche governative. Negli anni alcune cose sono cambiate: presso alcuni gruppi di Yanomami sono arrivati vestiti, fucili, barche a motore, soldi. Cambiamenti grandi, rapidi e profondi stanno avvenendo senza lasciare il tempo agli indigeni di discernere ciò che è meglio. Ricordi, riflessioni e preoccupazioni del primo brasiliano che ha lavorato nella Missione Catrimani. Per 10 intensissimi anni.

Prima dell'arrivo a Roraima il mio contatto con i popoli indigeni era stato minimo¹. Porto con me un'immagine dell'infanzia in cui i Kaingang² del Rio Grande do Sul (il mio stato di nascita) passavano per la strada in gruppi, recandosi in città a vendere i loro prodotti artigianali. Al ritorno si accampavano ai bordi del torrente e da lontano si ascoltavano i loro canti e le conversazioni. Il più delle volte, ubriachi, finivano per litigare e per fare a botte. Non sapevo né capivo che la loro terra era stata invasa e presa in mano da coloni venuti da diverse regioni. In pochissimi anni questo gruppo scomparve e la sua terra, che era ricca di un legno tipico della regione, fu completamente disboscata e occupata da

1.200 famiglie. Parecchi anni dopo, durante il noviziato in Colombia, ebbi l'opportunità di conoscere da vicino il lavoro dell'equipe missionaria di Toribio e tramite essa la realtà indigena della regione del Cauca (che non è diversa da quella della maggior parte dei popoli indigeni delle Americhe).

A favore della vita

L'arrivo a Catrimani e l'incontro con gli Yanomami fu un punto di svolta nella mia vita. Tutto ciò che avevo studiato, udito e visto fino ad allora venne azzerato, mostrandomi la necessità di ricominciare da capo. E, in effetti, iniziò un processo di conversione che mi ricordò l'esperienza della caduta da cavallo di san Paolo: diventare cieco,





© Daniele Romeo / 2015



guarire e infine vedere le cose con occhi diversi, con un altro cuore e con motivazioni molto più profonde che non fossero soltanto quelle emotive. Come, per esempio, era quella di vedere «l'indigeno come buon selvaggio». Quello che più mi ha colpito durante i dieci anni - dal 2001 al 2011 - trascorsi nella Missione Catrimani è stato sperimentare il Dio della vita accanto a un popolo con lingua, costumi, tradizioni, spiritualità, mistica e organizzazione sociale completamente diversi da quelli che avevo vissuto fino ad allora.

Ricevetti un'enorme eredità dai missionari, la maggior parte di loro italiani, rimasti per molti anni tra gli Yanomami che essi avevano fatto conoscere al mondo, a dispetto delle molte polemiche - all'interno della chiesa e dell'istituto - per un impegno più a favore della vita che della dottrina e della evangelizzazione.

Primo missionario brasiliano a rimanere così a lungo tra gli Yanomami di quella missione, con una nuova equipe e meno risorse finanziarie rispetto a coloro che ci avevano preceduto, nei dieci anni trascorsi a Catrimani assistetti alle grandi sfide cui la missione fu chiamata. Qui di seguito ne ricorderò qualcuna.

Catrimani, centro di resistenza

Verso la metà degli anni Settanta i governi brasiliani promossero la costruzione della *Perimetral norte* o Br-210, che causò molti disastri nelle popolazioni indigene e tra gli Yanomami in particolare. Così facendo favorirono l'ingresso di migliaia di minatori (*garimpeiros*) nei territori degli Yanomami e promossero lo sfruttamento delle ricchezze minerarie provocando un genocidio degli

indigeni, attraverso epidemie e scontri di ogni genere. Inoltre, a causa della strada, sempre più agricoltori iniziarono ad avanzare sulle terre indigene. In questo contesto, insieme con gli Yanomami la Missione Catrimani divenne un centro di resistenza alle invasioni e di critica alle politiche poste in essere dalle autorità brasiliane.

Vari anni dopo, proprio nel periodo in cui ero a Catrimani, Brasilia cambiò strategia chiedendo alla nostra missione di seguire l'attuazione di alcuni programmi di salute. Il governo esigeva però risultati immediati: tempestiva esecuzione di tutti i programmi, riduzione della mortalità, soprattutto di quella infantile. Non dava seguito ai suoi obblighi, ma tuttavia esigeva e faceva pressioni. Attraverso questi programmi la missione venne «invasa» da tecnici sanitari che però non provavano alcun interesse per la causa indigena e nessuna comunione d'intenti con la chiesa e con l'equipe missionaria. A causa del cambio delle equipe di lavoro e del trasporto di indigeni in città triplicò il viavai sia per la strada (finché essa funzionò) che per via aerea. I gerenti di questo progetto, che stavano a Boa Vista, dialogavano poco con l'equipe e i missionari erano chiamati in causa per cose che non competevano loro o per le quali non erano preparati. I missionari stavano lì per la formazione sanitaria, l'istruzione, l'accompagnamento, per stabilire un dialogo interreligioso e interculturale con le comunità yanomami.

Non erano lì per soddisfare le esigenze strutturali e logistiche del programma di governo e dei tecnici che si turnavano a brevi intervalli. L'equipe missionaria era vista come «manodopera a basso costo», e ovviamente questo causò molti conflitti, malessere nelle persone e di conseguenza nel lavoro missionario.

Il denaro e le sue conseguenze

Al primo incontro a cui partecipai alla missione rimasi scioccato. Alcuni giovani che erano stati preparati in microscopia e come agenti di salute e che fornivano un servizio gratuito alle loro comunità si confrontavano con i missionari affermando che, se non fossero stati pagati, non avrebbero più svolto questi servizi. Molto era stato investito nella loro preparazione e, soprattutto, sulla prospettiva della gratuità. Ma ora veniva prevista una remunerazione per questi giovani e in seguito essi avrebbero lavorato con un contratto formale. Più tardi lo stesso sarebbe accaduto con gli insegnanti. Il significato e il mutamento che i soldi nelle mani di questi giovani produssero furono (sono) molto profondi. Iniziarono a prendere il posto degli anziani nelle relazioni con i non indigeni e nel cercare di soddisfare alcuni bisogni fondamentali della comunità (machete, asce, reti, nasse, tabacco, sale, ...); non era (è) più necessario essere un buon cacciatore, pescatore e raccoglitore per

Q In alto: mani di donna impastano la «farinha» di manioca, con la quale si preparano le focacce chiamate «beijù». Pagina precedente: una donna cuoce le focacce poste su un piatto di terracotta (o di metallo).





◻ **A sinistra:** uno Yanomami, orgogliosamente impettito, con viso e corpo dipinti. **Pagina seguente:** molte donne yanomami si abbelliscono con tre «bastoncini» (spesso di banale paglia) infilati nel mento e uno trasversale nel naso.

sposarsi, ma avere un salario. Non accettavano più di andare in città con gli stessi pantaloncini rossi, di serie, forniti dalla missione. Ora volevano comprare jeans e scarpe firmate. Con il denaro arrivò il motore di coda sulle barche che facilitava la vita sul fiume e permetteva di andare a pescare più lontano. Entrò il fucile a sostituire l'arco e le frecce³, le reti da pesca al posto dei metodi tradizionali.

Strade, alcol e lavoro schiavo

Il 31 dicembre 2002 ci fu l'ultimo viaggio lungo un tratto di strada che dalla missione proseguiva per 110 chilometri. Poi la foresta riprese il sopravvento. Lungo questo tratto c'erano almeno quattro villaggi (come le *aldeias* Ajarai I e II) che erano seguiti, se non in modo permanente, almeno quando i missionari in transito si fermavano per uno scambio e un accompagnamento. Con l'abbandono della strada divenne impossibile l'accompagnamento da Catrimani e d'altra parte non si riuscì a formare un gruppo permanente che potesse seguire quelle comunità. Esse così si avvicinarono al villaggio di Sao José e alla città di Caracaraí. Vari *fazendeiros* occuparono illegalmente la terra indigena. Per quelle comunità fu un periodo davvero disastroso. Si intensificarono le incursioni nei centri urbani e si moltiplicarono i problemi a causa dell'alcol che era venduto dai mercanti della regione e del lavoro semischiavo praticato nelle aziende agricole che erano sorte all'interno della terra indigena.

Le «cose» come fattore disgregante

Al centro della missione c'era una piccola casa che per lungo tempo servì come luogo di scambio con gli Yanomami. Artigianato e prodotti coltivati

dagli Yanomami erano scambiati con manufatti dei missionari, ottenuti questi tramite la vendita di prodotti artigianali o come aiuti (avuti per i progetti o da amici e familiari). Questa piccola attività commerciale non era però del tutto benefica per la comunità influenzando i comportamenti di missionari e indigeni. La nuova conformazione della équipe della missione, la diminuzione dei progetti, il costo del viaggio aereo e gli scambi disparati ne causarono la cessazione. Poi il desiderio di comprare cose che non erano nelle opzioni della missione fece sì che gli indigeni scegliessero di acquistare i loro prodotti in città, pagando il trasporto.

Sembra banale, ma questo fatto cambiò molto le relazioni tra gli indigeni, dato che alcuni avevano la possibilità di acquistare beni e distribuirli, mentre altri non potevano. Ma cambiò anche l'atteggiamento verso i membri dell'équipe missionaria. Il fattore economico era dunque divenuto il nuovo modo di «integrare gli indigeni nella società nazionale» dimenticando specificità e differenze. Pertanto, grandi, rapidi e profondi cambiamenti stavano avvenendo senza dare agli indigeni il tempo di discernere ciò che fosse meglio. Negli anni questa tendenza si è accentuata, con l'entrata di altri programmi del governo, in futuro i cambiamenti potrebbero essere ancora più grandi e probabilmente più disastrosi.

Attrazioni fatali?

Al termine dei primi 40 anni di missione tra gli Yanomami vedemmo come la città stesse incantando gli Yanomami. Oggi, dopo 50 anni, possiamo vedere come molti di essi vivono nei centri urbani, chiedono di studiare e laurearsi. La politica economica del paese sta costringendo allo spopolamento delle zone interne per fare spazio alla produzione di materie prime per l'esportazione. I popoli indigeni e le loro terre sono nel mirino di questa politica e il primo obiettivo è quello di smantellare i loro diritti costituzionalmente garantiti.

Laurindo Lazzaretti

NOTE

- (1) Su Laurindo Lazzaretti si legga: Paolo Moiola, *La biodiversità è indigena*, dossier MC, maggio 2015.
- (2) Oggi gli indigeni kaingang vivono in condizioni precarie in quattro stati brasiliani. Si stimano essere circa 32.000 persone.
- (3) Secondo le stime di padre Dalmonego, nelle comunità yanomami del Catrimani ci sarebbero una dozzina di fucili su una popolazione di circa 900 persone.



Indigeni e mondo dei bianchi / 1

Esiste una strada per la convivenza?

La storia della Missione Catrimani può contribuire a gettare luce sulle vicende più recenti relative alla conquista dell'Amazzonia e sul modello di convivenza possibile tra indigeni e mondo dei bianchi.

Ci ricorda, ad esempio, che i protagonisti dell'epopea della conquista furono uomini che inseguivano promesse ingannevoli, come quella contenuta nello slogan «terra senza gente, per gente senza terra!», dietro alla bandiera illusoria di un progresso che non sarebbe mai stato per loro. È a questi avventurieri che inizialmente si associarono i missionari per realizzare la propria opera in terra amazzonica, ovvero portare il Vangelo a popoli allora considerati selvaggi e senza Dio.

Benché il suo territorio fosse stato raggiunto dalla «Commissione nazionale per l'ispezione delle frontiere» già nel 1927, nei primi anni '60, quando il *desbravamento* (colonizzazione) del Brasile centrale era già stato completato, Roraima ospitava ancora indios non contattati come i Vaikà (nome dispregiativo dato agli Yanam, sottogruppo yanomami).

I missionari della Consolata, catapultati in quell'ambiente ostile e sconosciuto, non avevano altra scelta se non quella di mettersi al seguito degli «invasori»: come il cacciatore di pelli Joãozinho, che risalendo il rio Ajarani, aveva «scoperto» gli Yanam e i raccoglitori di gomma che invitarono padre Bindo Meldolesi ad accompagnarli in un viaggio sul rio Catrimani dove avevano individuato gruppi di indios.

Già nella spedizione successiva al Catrimani, organizzata dallo stesso Meldolesi e da padre Calleri nel 1965, i missionari rinunciarono ad appoggiarsi a intermediari «bianchi». Individuata la sede per la missione, i due padri iniziarono a preparare la pista di atterraggio, che sarebbe stata inaugurata nel 1967 con un volo dell'aereo della Diocesi di Roraima, avvenimento documentato fotograficamente da padre Silvano Sabatini, al tempo amministratore della Consolata in Brasile.

In pochi anni, tra il '65 e il '68, i missionari della Consolata, anche grazie al nuovo metodo di approccio stimolato dal Concilio Vaticano II che li portò alla costituzione della prima équipe diocesana di pastorale indigena del Brasile, la Commissione Pro-Indio (Coprind), passarono dall'idea di integrazione a quella di avvicinamento graduale degli indios alla società bianca, incarnata dal progetto di «pacificazione» dei Waimiri Atoari. Nello stesso periodo, la Coprind elaborò anche un primo progetto di demarcazione di riserve indigene nell'area yanomami, che preludeva a quello di creazione del Parco Yanomami presentato dalla Ong Ccpy nel 1978 e poi ufficialmente approvato nel 1992.

Per Sabatini, allora presidente della Coprind, quello fu il momento d'oro della Consolata a Roraima: la Missione Catrimani venne ampliata con l'invio di due giovani missionari, fratello Carlo Zacchini e padre Giovanni Saffirio e la Commissione avviò una collaborazione proficua con i vertici della Funai, il nuovo organo indigenista appena creato, che però sarebbe durata poco. La realizzazione della Perimetrale Nord, nel 1971, inaugurò l'invasione massiccia del territorio yanomami, aprendo la strada ai cercatori d'oro. L'ambiguità della Funai che soccorreva i superstiti senza cercare di impedire l'invasione (come poi avrebbe fatto nel caso dei Waimiri-Atoari), sfociò in uno scontro aperto con la missione che

durò vari anni. Malgrado le pressioni e le minacce della nuova presidenza della Funai, retta per più di un decennio dai militari, l'équipe del Catrimani rimase a fianco degli indios, stimolando il mantenimento delle istituzioni culturali indigene come la maloca e la pratica dello sciamanesimo, tanto che la Conferenza nazionale dei vescovi definì quella di Catrimani come «esperienza missionaria profetica» del Brasile.

Nella storia della Missione Catrimani, padre Silvano Sabatini è stato un protagonista, pur non essendo stato uno specialista di cultura yanomami. Sin dai primi contatti con gli indios, le sue intuizioni sono state segnate da una grande libertà di pensiero e dalla capacità di sospendere il giudizio anche di fronte a pratiche facilmente condannabili - secondo il nostro sistema di valori - come l'infanticidio o la guerra, giungendo a conclusioni radicali e illuminanti per il modo in cui il missionario dovrebbe approcciare contesti culturali altri: «Non ha senso battezzare l'indio fuori dalla comunità... Il missionario deve "essere Cristo" invece di nominarlo...».

Sabatini si è spinto anche oltre. Avventurandosi nel territorio caro agli antropologi, egli ha riconosciuto il ruolo fondamentale giocato dai leader indigeni (come Gabriel Macuxi e Davi Yanomami) come «mediatori dell'alterità», in quanto figure «di confine» in grado di tradurre la nostra cultura all'interno del proprio gruppo e di operare una rielaborazione della cultura indigena il più possibile rispondente alle esigenze dell'immaginario occidentale dominante, per renderla intellegibile all'esterno e «attuale», garantendole così il diritto di continuare a esistere. E ancora, Silvano Sabatini e la Missione Catrimani hanno dimostrato come solo la piena legittimazione dei valori delle culture altre possa oggi dare nuovo senso non solo alla pratica missionaria ma, più in generale, alla nostra stessa cultura occidentale, che ha bisogno, questa sì, di una «nuova evangelizzazione» se vuole gettare le basi per una convivenza pacifica con l'Altro.

Silvia Zaccaria





INCONTRO CON CARLO ZACQUINI

«IO SONO HOKOSI»

DI DANIELE ROMEO

Una vita trascorsa tra gli Yanomami, fratele Carlo Zacquini (Hokosi, per gli indigeni) racconta nascita, storia e problemi della Missione Catrimani. Con un'avvertenza finale: per gli indios i pericoli sono più che mai attuali.

Incontro fratele Carlo Zacquini¹ al Centro di documentazione indigena dei missionari della Consolata a Boa Vista. Siamo in gennaio, piena estate a Roraima, e le giornate nella casa regionale dei missionari iniziano molto presto: celebrazione della messa, colazione e poi ognuno alle proprie mansioni quotidiane. Con fratele Carlo Zacquini trascorro due giorni nelle stanze che, in via provvisoria, racchiudono le testimonianze e i materiali raccolti da lui e da numerosi confratelli in cinque decenni di vita passata tra gli indigeni yanomami. Seduto davanti al suo computer, sul quale ha digitalizzato migliaia di immagini e documenti, mi racconta i primi anni della presenza dei missionari a Catrimani.

Anni Cinquanta: i primi viaggi

«Padre Riccardo Silvestri è stato il primo missionario della Consolata ad avere contatti con gli Yanomami lungo il fiume Apiaú. Morì tragicamente nelle acque del Rio Branco nel 1957. Padre Bindo Meldolesi seguì le orme di Silvestri e fece parecchi viaggi verso il Rio Apiaú e il Rio Ajaraní. L'accesso era sempre fluviale, con un piccolo motore fuoribordo e i remi. Padre Meldolesi voleva fermarsi più a lungo e per questo cominciò subito a realizzare una piccola piantagione con a fianco una tettoia di foglie di palma. Qui coltivava alcune piante per poter alimentarsi: manioca, banani, papaya e trascorreva in foresta un paio di mesi per poi tornare a Boa Vista».



© Daniele Romeo / 2015



«Quando tornava dopo qualche mese, la foresta aveva già invaso la piantagione, gli animali avevano mangiato i tuberi di manioca e, a volte, riusciva ancora a trovare qualche banana o papaia. Doveva ricominciare quasi tutto da capo».

«Questa modalità di presenza era proseguita per diversi anni senza passi decisivi: andando una o due volte all'anno per poche settimane era difficile fare di più. Padre Bindo doveva lavorare molto duramente per avere qualcosa da mangiare e magari da offrire agli indios quando lo visitavano. Tuttavia preferiva fare così piuttosto che andare nei villaggi, perché questi erano lontani dal fiume navigabile. Gli Yanomami erano indios di terra ferma e stavano lontani dai grandi fiumi a causa della presenza degli insetti e di altri popoli indigeni che, in passato, occupavano le rive dei fiumi navigabili. Per loro era più facile vivere vicino ai piccoli corsi d'acqua, in più soltanto pochi di loro sapevano nuotare».

Requisito essenziale: una pista di atterraggio

Fratel Carlo Zacchini incontrò per la prima volta gli Yanomami nel maggio del 1965 alla foce del Rio Apiaú, «Quando ero molto giovane, un difetto che ho perso con gli anni», precisa con simpatica autoironia. Fu un momento sconvolgente per la sua vita. «Vivevamo vicino agli indigeni, cercando di osservare cosa facessero e di comunicare con loro, pur con molta difficoltà. La cosa che più mi colpì furono i loro sorrisi, dolci, sereni».

Sul finire del 1965 i padri Calleri e Meldolesi organizzarono una spedizione per fondare una missione sul Rio Catrimani. Essa doveva avere una caratteristica fondamentale: essere raggiungibile da un piccolo aereo. I due padri risalirono il fiume fino a quando, all'altezza di una delle molte rapide incontrate lungo il cammino, trovarono dei sentieri da entrambe le parti del fiume. Erano molto stanchi e poiché quest'area si dimostrava adatta per una pista di atterraggio, cominciarono ad abbattere la foresta per preparare il terreno. Lavorarono alcuni mesi riuscendo ad aprire la prima parte della pista: era lunga 500 metri e larga 30. Nel marzo del 1966 vi atterrò il primo aereo².

«Quando arrivai a Catrimani - racconta frater Carlo - padre Bindo aveva già costruito quasi tutto il tetto dell'abitazione. La casa era però senza pareti e, quando pioveva, il vento portava acqua all'interno. Non c'era un metro quadrato sicuro dall'acqua. Io quindi costruii gli spioventi per far passare l'aria e il vento ma non la pioggia. Poi realizzammo un recinto per evitare l'entrata dei cani e un po' alla volta iniziammo ad allevare animali».

La lingua yanomae

«Appena arrivato, il rapporto con gli Yanomami risultò molto complicato. A cominciare dalle difficoltà linguistiche. Appresi una cinquantina di parole da padre Bindo, ma non avevo nemmeno la carta per scriverle. Ogni parola, la stessa parola, veniva usata con significati diversi, a seconda del contesto».

«Una volta andai dall'altra parte del fiume con uno Yanomami a fare un giro nelle foresta. Avevamo un cane con noi. A un certo momento notammo delle grosse impronte sul terreno. Non avevo alcuna idea a quale animale esse appartenessero. Io e lo Yanomami iniziammo un dialogo surreale e comico (a posteriori). Io chiedevo, in portoghese, "Como chama?". Egli rispondeva: "Chama"! E io ancora: "Como chama?". E lui: "Chama!" Dopo un po' il cane iniziò a correre con lo Yanomami. Io avevo con me una carabina calibro 22, mentre l'indio era disarmato».

«Mi misi a correre anch'io, ma pur correndo (con molta fatica) non riuscivo a raggiungere l'animale. Pensavo di averlo perso. Il cane invece di abbaiare ci veniva incontro scodinzolando. Andammo avanti ancora un po' finché l'indio mi indicò un punto davanti a noi. In quel momento vidi un animale nero, fermo in una pozzanghera di un ruscello. Aveva le zampe in acqua. Sparai 2 o 3 volte finché lo Yanomami mise la mano sul fucile per abbassarlo, come per dire basta. Dopo un po' l'animale si accasciò nell'acqua, colpito a morte. Lo tagliammo a pezzi e ne portammo una parte con noi alla missione. Poi tornammo con un gruppo di uomini per prendere il resto. La caccia fortunata fu occasione per fare una festa con carne per tutti. E io scoprii anche il motivo delle incomprensioni linguistiche: l'animale catturato era un tapiro che, in lingua yanomae, si chiama... *chama!*».

Q *Pagina precedente:* donne yanomami camminano nella foresta; escono dal villaggio per la raccolta di frutti, per la pesca nei fiumi o per la caccia (limitata ad alcuni tipi di animali). *A destra:* un'anziana yanomami saluta Hokosi alias Carlo Zacchini durante una recente visita a Catrimani.





Q *Sopra: Pedro Yanomami, un anziano sciamano non vedente, tiene in braccio un neonato, suo nipotino. Pagina accanto: a riposo su un'amaca (oggi di cotone, in passato di cortecchia o di liane).*

«Durante il mio primo mese a Catrimani andavo a cacciare o pescare quasi tutti i giorni. Dovevo provvedere la carne per i lavoratori e per quelli che venivano con me. Praticavo la caccia con la carabina, mentre si pescava in riva al fiume, ma era molto difficile senza barca. A dire il vero gli Yanomami ci vedevano con simpatia perché attraverso noi potevano ottenere manufatti a cui prima non avevano accesso: coltelli di acciaio, machete, scuri, ami, lenze, fiammiferi e altro ancora».

Indios, «caboclos», «civilizados»

«Nel 1975 arrivò un nuovo vescovo, dom Aldo Mongiano, missionario della Consolata, che conosceva poco la realtà locale, poiché proveniva dal Mozambico e non aveva alcuna esperienza di Brasile. All'inizio non riusciva a comprendere la situazione e noi missionari cercavamo di fare pressione su certe sue decisioni. Il vescovo insisteva sul dialogo, ma il potere locale non aveva nessuna intenzione di dialogare: il solo obiettivo era di continuare a lasciare immutata la situazione degli indigeni. Dopo circa due anni cominciò a partecipare ad alcune riunioni nei villaggi indigeni e ad ascoltare quello che gli indios dicevano. Cose che noi cercavamo di fargli capire da tempo. Allora si

rese conto che veniva usato dal potere locale e cambiò il suo modo di agire prendendo decisioni coraggiose insieme a noi».

«A Roraima, i gradini della "civiltà" erano sostanzialmente tre. Su quello più basso c'erano gli indios: erano quelli che non usavano vestiti e che vivevano nella foresta. Erano definiti "*bravos*" (selvaggi, insomma). Quelli della savana, che usavano qualche capo di vestiario e a volte parlavano un pò di portoghese, erano chiamati *caboclos*. Gli altri erano i *civilizados*. Questi ultimi facevano quello che volevano con modalità più o meno eleganti. Alcuni divennero poi nemici della Chiesa perché questa iniziò a prendere decisioni forti, arrivando a parlare in maniera chiara in difesa della causa indigena».

«I *civilizados* facevano apparire il mondo indigeno come un'isola fortunata dove tutti stavano bene. In realtà gli indios e i *caboclos* non avevano alcun diritto. Varie volte ho visto giovani indigeni che lavoravano senza stipendio per il proprio padrone in cambio di cose di pochissimo valore o di bevande alcoliche. Gli indios erano completamente soggiogati, a tal punto che sovente i *civilizados* erano invitati a fare da padrini di battesimo. La cosa era andata avanti per generazioni e una parte degli indios si era abituata e difendeva gli invasori a tal punto che, quando ci fu la lotta vera per la definizione del territorio, una parte di loro era contraria. Ritenevano che, se gli invasori fossero andati via, gli indios sarebbero rimasti privi degli "aiuti" che costoro davano loro. Una volta parlai con un gruppo di Yanomami la cui terra era



Indigeni e mondo dei bianchi / 2

Sopravviveranno alle contaminazioni?

C'è qualcosa di inevitabile nella distruzione delle società tribali? Quello che sta accadendo oggi nei territori Yanomami dell'Amazzonia brasiliana - furto delle terre, estrazione indiscriminata di minerali pregiati, sfruttamento selvaggio delle risorse idriche e della biodiversità - fa sorgere questa domanda. I governi brasiliani e gli amministratori locali di Roraima hanno sempre spiegato (e giustificato) questa situazione come una conseguenza secondaria dello sviluppo e del progresso.

Quando, nel gennaio 2015, sono arrivato a Roraima e a Boa Vista, avevo una sorta di pregiudizio che considerava l'estinzione degli Yanomami come una condizione tragica ma inevitabile. In effetti, una lotta impari sta portando gli Yanomami a modificare rapidamente la loro esistenza, passando da un isolamento millenario a indossare i nostri abiti, acquistare telefoni di ultima generazione, guardare la tv satellitare nel mezzo alla foresta. Si tratta di un processo di implosione e di «evoluzione sociale» - inconsapevole, incontrollato e forse oscuramente «pilotato», che sta modificando e distruggendo tradizioni e abitudini di vita.

La terra è da sempre il cuore del conflitto e dello sterminio del popolo yanomami che, fino a qualche generazione fa, conosceva la nostra esistenza solo grazie ai contatti con i missionari. Uno di loro, tra i pochi superstiti di una generazione probabilmente eroica, è frater Carlo Zacchini, missionario della Consolata. Da quasi 50 anni Carlo vive a contatto con la realtà indigena e per questo era la miglior guida possibile nell'area del Catrimani. Lungo i percorsi fluviali, durante gli spostamenti tra i villaggi e durante le serate trascorse insieme sotto la tettoia della missione, ho ascoltato dalla sua voce racconti emozionanti di anni vissuti tra gli indigeni, dai primi contatti fino alla costruzione e allo sviluppo della missione. Attraverso i suoi racconti ho ripercorso la storia degli ultimi anni degli indios del Ca-

trimani, le leggende, gli aneddoti, le tradizioni, le difficoltà incontrate e i momenti difficili. Frater Carlo rappresenta un parte importante della memoria storica degli ultimi decenni del popolo yanomami del Brasile. Un testimone vivente la cui esistenza è stata dedicata alla causa indigena. Parte del lavoro suo e di altri missionari è raccolto e custodito in maniera precaria a Boa Vista. Due piccole stanze - soggette alle intemperie e sotto la minaccia costante dell'umidità e delle termiti - raccolgono anni di immagini, giornali, carteggi, libri, testimonianze, oggetti della cultura yanomami. Un patrimonio inestimabile che, con fatica, frater Carlo cerca di difendere, preservare e accrescere. Nella speranza che possa diventare un giorno un punto di riferimento per gli indigeni, i giovani missionari, gli studiosi, i ricercatori e la gente comune.

Il mio timore di una lenta contaminazione degli Yanomami ha trovato riscontri concreti durante la mia pur breve permanenza tra loro: operatori dei punti di salute disinteressati alla causa, strutture di supporto e personale inadeguato. Tuttavia, l'aver visto le loro vite integrate con i ritmi della foresta e fatte di straordinaria umanità, mi ha anche aperto la strada verso una più ampia visione del futuro: lottare per la causa Yanomami dando supporto a quanti di loro, attraverso il principio di autodeterminazione e autodocumentazione, si stanno attivando per sensibilizzare altri Yanomami e per cercare di essere preparati ad affrontare le sfide portate dall'invasione occidentale. Di certo, sono molte le domande senza risposta. Cosa sarà degli Yanomami (come di molti altri popoli indigeni del mondo) in un futuro nemmeno tanto lontano? Cosa possiamo fare noi per contribuire alla loro lotta? Quanti sono a conoscenza della loro esistenza, dei drammi e dei pericoli per la loro stessa sopravvivenza? Da ultimo, cosa sarà delle testimonianze e dei materiali raccolti e custoditi dai missionari?

Daniele Romeo

stata invasa da *fazendeiros* e, mentre spiegavo loro che i bianchi non avevano diritto di rimanere nella loro terra, dicevano che andando via loro avrebbero fatto la fame. «Chi ci darà il riso?», domandavano. I *fazendeiros* davano loro riso in cambio di lavoro e servizi. Non si rendevano conto che in passato non avevano mai avuto bisogno del riso. Soltanto col tempo esso era diventato una necessità».

La devastante corsa all'oro

«Quel che andava per la maggiore, a Roraima, erano i giacimenti di diamanti nelle regioni della savana o di montagna abitate da altri indios. C'erano molte leggende sul fatto che le persone più ricche e più importanti fossero quelle che commerciavano in pietre preziose. Si parlava molto di un tale che aveva un piatto pieno di diamanti sul tavolo da pranzo... Non so cosa ne facesse, ma immagino che li usasse per pavoneggiarsi. Successivamente i diamanti iniziarono a passare in secondo piano, sia perché l'oro cominciò ad avere un prezzo più conveniente sia perché furono scoperti



© Daniele Romeo / 2015



molti giacimenti auriferi». «Nell'area degli Yanomami i primi giacimenti furono trovati nei primi anni Settanta. Negli anni Ottanta i cercatori d'oro furono facilitati da un programma finanziato dal governo brasiliano che voleva avere una mappatura e un controllo del territorio amazzonico al Nord del Rio delle Amazzoni e del Rio Solimões. Si trattava del progetto "Calha Norte". Un progetto che stava molto a cuore ai militari, che infatti arrivarono in gran numero».

«Nel 1987 ci fu una vera e propria invasione di cercatori d'oro. La Funai pensò bene di cacciare via i missionari e l'equipe medica che svolgeva azioni di medicina preventiva, lasciando gli Yanomami totalmente in balia di questi cercatori che provo-

carono livelli di mortalità altissima a causa delle malattie da loro portate. Fu un genocidio».

«Nel 1988 i missionari ritornarono alla Missione Catrimani, sistemarono le strutture danneggiate e fecero ripartire le attività di appoggio cercando di utilizzare uno schema diverso perché la realtà era cambiata molto nel frattempo. Iniziarono ad aiutare gli Yanomami nell'organizzazione di assemblee indigene, a preparare corsi scolastici per portare i propri giovani ad avere conoscenze sufficienti per non essere annientati dai bianchi. I leader yanomami volevano che i giovani imparassero a leggere e scrivere non per diventare bianchi, ma per difendersi dai bianchi che, ormai lo avevano capito, erano molto pericolosi per loro».

Il Comitato Roraima (Co.Ro.)

«Nada se compara a Catrimani»

Un medico torinese e un gruppo di volontari, innamorati della realtà indigena brasiliana, hanno fondato un comitato che da anni opera per appoggiare indigeni e missionari.

Durante l'anno Santo del 2000, con la mia famiglia e alcuni amici decidemmo di andare in Brasile, nello stato di Roraima, alla ricerca di padre Silvano Sabatini, un amico missionario che da un po' di tempo non dava più notizie. Era infatti nascosto perché minacciato di morte, da quando, due anni prima, era uscito il suo libro *Massacre*, con nomi e testimonianze precise che inchiodavano gli autori del massacro della spedizione in cui fu ucciso padre Calleri (esponenti militari, compagnie minerarie, sette nordamericane).

«Padres ladroes e viados»

Giunti a Boa Vista, capitale di Roraima, subito respirammo il pesante clima di persecuzione nei confronti della Chiesa. La città era tappezzata di manifesti del governo di Roraima e di associazioni di commercianti e agricoltori che attaccavano i missionari per la loro lotta in difesa degli indios: «Una diocesi deve catechizzare e non interessarsi delle terre indigene!»; «La diocesi è nociva alla società di Roraima». Sui muri vistose scritte: «Padres ladroes e viados!», «Padres corruptos!»

Al mattino seguente i missionari ci svegliarono dicendo che c'era la possibilità per una persona di raggiungere con un piccolo aereo la missione Yanomami di Catrimani, in foresta, dove gli indios avrebbero tenuto una riunione sui problemi sanitari. Ma le speranze appena accese si spensero presto: la piccola pista di atterraggio di Catrimani era allagata e tale sarebbe rimasta per tutta la settimana. Catrimani divenne per noi un mito, una sorta di irraggiungibile Eldorado: tanto più che Carlos, il simpatico factotum della missione, che con un fuoristrada ci accompagnava nei nostri spostamenti, continuava a martellarci, di fronte al nostro stupore per la bellezza della savana o dei grandi fiumi, che comunque «Nada se compara a Catrimani», «Nulla è paragonabile a Catrimani».

Il mio contatto con Catrimani avvenne l'anno dopo, ac-

compagnato da frate Carlo Zacchini: portavo con me due giornalisti di *Famiglia Cristiana* perché documentassero le vessazioni a cui gli Yanomami erano (e sono) sottoposti. Restammo conquistati dall'affetto con cui frate Carlo, uno dei primi missionari che avevano «scoperto» gli Yanomami, era accolto dagli indigeni, che facevano a gara per abbracciarlo, stringerlo a sé con le lacrime agli occhi per la gioia e la riconoscenza. Frate Carlo aveva vissuto con gli Yanomami lunghi periodi in solitudine, indio tra gli indios, incurante dei pericoli, del clima umidissimo, di scorpioni, serpenti, giaguari e dei terribili «piun» (le micidiali piccolissime zanzare), della fame, delle malattie (quante volte ha avuto la malaria, e alcune volte anche il coma malarico). E davvero constatai che «nada se compara a Catrimani». Nulla è paragonabile per il fascino della foresta amazzonica, la bellezza del fiume Catrimani, i meravigliosi pappi-





Anno 2015: ancora invasioni

Nel 1992, anche grazie al lavoro dei missionari della Consolata, la terra yanomami viene ufficialmente riconosciuta e protetta. Si tratta però di una protezione più teorica che reale. «Ancora nel 2015 - conclude con evidente rammarico fratello Carlo³ - centinaia o forse migliaia di cercatori d'oro continuano a invadere illegalmente il territorio indigeno, a distruggere la natura, a contaminare l'acqua con il mercurio, a causare epidemie e danni irreparabili alla cultura yanomami».

Daniele Romeo

NOTE

- (1) Su Carlo Zacchini si legga anche: Paolo Moiola, *Il bianco che si fece Yanomami*, MC, ottobre 2013.
- (2) Sulla scelta del luogo e sulla costruzione della pista di atterraggio si legga: Bindo Meldonesi, *Il campo è pronto!*, MC, luglio-agosto 1966.
- (3) La conversazione di queste pagine è tratta dall'intervista inserita nel documentario sulla Missione Catrimani realizzato da Daniele Romeo e Yuri Lavecchia. Il trailer è visibile sul sito: www.tribeslife.org.

Q Sotto: tre piccoli yanomami davanti alla «yano» (la maloca).

galli multicolori che volteggiavano attorno alla missione, l'imponente tucano, i voraci piranha pescati dagli indigeni insieme agli enormi «pesce gatto», l'anaconda, fortunatamente «piccola», che aveva dilaniato la gamba di un giovane yanomami, le cui ferite riuscii a suturare alla meglio poco prima della mia partenza, i canti degli uccelli, le urla delle scimmie.

«Nada se compara a Catrimani» per l'incontro con gli indigeni, che ci accolsero con calore misto a curiosità, e che per noi organizzarono una festa con canti e danze, e l'immancabile frullato di banane. Il sonno della prima notte fu interrotto da urla disperate di uno Yanomami che gridava: «È morto mio figlio! È morto mio figlio!». Quando accorremmo, scoprimmo che gli era morto... il cane, considerato però come un membro della famiglia. In quei giorni ricordo i bambini che si affollavano intorno a me perché fi-schiavo bene, cosa che loro non sanno fare. E ancora la paura di quando, uscito con un gruppo di indios a caccia nella foresta, mi attardai un attimo per fare una fotografia e mi ritrovai sperduto tra alberi altissimi, assolutamente incapace di orientarmi: mi misi allora a gridare e altre grida indigene mi indicarono il cammino. Rammento gli sciamani che prima che sorga l'alba, nel tepore dei fuochi della maloca, raccontano i miti della tribù e ricordano a

© Daniele Romeo / 2015



tutti che, se gli Yanomami smettessero di sostenere con la loro preghiera la volta del cielo, questa si schianterebbe sulla terra. La giovane mamma yanomami affetta da mastite che rifiutava la terapia antibiotica da me proposta, perché voleva una mastectomia, confusa notizia arrivata chissà come dal mondo dei bianchi. E la pazienza di fratello Carlo che si accovacciò accanto a lei (all'uso indigeno), abbracciandola e convincendola, attraverso un lungo colloquio, ad accettare la mia cura, che risolse poi il problema con due sole iniezioni intramuscolo.

Nascita e attività del Co.Ro.

Dopo il viaggio del 2000, dall'indignazione per l'etnocidio in atto e dall'ammirazione per il lavoro dei missionari, nacque il Co.Ro. Onlus, Comitato Roraima di solidarietà con i popoli indigeni del Brasile. Oltre a interventi per altre popolazioni indigene di Roraima (Macuxi, Wapichana, Tuarepang, tra le principali), per la missione di Catrimani il Comitato ha reso possibili numerosi progetti come: la ristrutturazione delle strutture adibite ad accoglienza, ambulatorio e scuola; la fornitura di barche per raggiungere le malocche più distanti lungo il fiume Catrimani; l'impianto di pannelli solari che oggi forniscono energia per le attività sanitarie ed educative; la formazione degli agenti indigeni di sanità; la organizzazione di incontri formativi per i leaders delle 24 comunità che afferiscono alla missione; la preparazione di incontri dei tuxaua (capi) per partecipare ad eventi internazionali in difesa degli indios e sulla possibilità di un'agricoltura ecologica e sostenibile; il mantenimento di un prezioso collaboratore laico, indispensabile motorista, meccanico, carpentiere; il progetto di documentazione audiovisiva sulla storia della missione e sulle sfide affrontate dagli Yanomami. Infine, una curiosità. Non poche difficoltà sorsero tra noi quando ci fu proposto di sostenere un corso di formazione per gli sciamani. Alla fine le perplessità furono superate: i missionari ci aiutarono a comprendere che gli sciamani erano (e sono) insostituibili custodi della tradizione e della spiritualità yanomami. Catrimani: una missione estrema, con missionari che incarnano concretamente una Chiesa che sta con gli ultimi o, come dice papa Francesco, «con gli scarti, alla periferia del mondo».

Carlo Miglietta



Cronologia (essenziale)

1929 - 1930 - Una spedizione raggiunge il fiume Catrimani e incontra un gruppo di Yanomami. Ne fa parte il benedettino Alcuino Meyer.

1948 - I missionari della Consolata arrivano a Roraima in sostituzione dei Benedettini.

1953 - Primo viaggio di padre Riccardo Silvestri (Imc) tra gli indios isolati del fiume Apiaú.

1960 - Primo viaggio di Bindo Meldolesi (Imc) tra gli indios del fiume Apiaú.

1965, ottobre - I padri Bindo Meldolesi e Giovanni Calleri fondano la missione sulla sponda sinistra del fiume Catrimani.

1966, marzo - Il primo aereo Cessna 170 atterra sulla pista della missione, appena terminata.

1967, dicembre - Viene creata la Funai (*Fundação Nacional do Índio*) in sostituzione dello Spi (*Serviço de Proteção aos Índios*).

1968, gennaio - All'equipe missionaria di Catrimani si aggrega frater Carlo Zacchini.

1968, novembre - Massacro della spedizione di padre Giovanni Calleri tra gli indios Waimiri-Atroaris.

1972 - Viene fondato il *Conselho indigenista missionario* (Cimi), un'organizzazione che si rivelerà fondamentale per la difesa dei popoli indigeni del Brasile.

1974 - Inizia la costruzione della Perimetral Norte (Br-210). Prime invasioni di lavoratori e macchine. Si lavorerà per poco più di tre anni. Poi il progetto verrà sospeso per mancanza di fondi.

1974 - Prima epidemia di morbillo.

1977 - Seconda epidemia di morbillo.

1987, agosto - I missionari sono espulsi dalla Missione Catrimani. Vi torneranno soltanto un anno e mezzo più tardi (novembre 1988).

1988, ottobre - Viene emanata la nuova Costituzione brasiliana contenente anche il riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni.

1989, marzo - I missionari iniziano il progetto di etnoalfabetizzazione.

1992, maggio - Esce il decreto presidenziale con il quale viene finalmente omologata la Terra indigena yanomami.

2015, agosto - Cinque anni dopo la sua uscita in Francia, anche in Brasile, esce la biografia di Davi Kopenawa, sciamano (*xapuri*), da anni leader riconosciuto degli Yanomami.

(a cura di Paolo Moiola)



© AFMC / Silvano Sabatini

Q In basso: indios con padre Meldolesi. Pagina seguente, in alto: una struttura della Missione Catrimani (con il logo); in basso, Davi Kopenawa, sciamano yanomami, sfoglia la copia di *Missioni Consolata* (del novembre 2014) con l'articolo a lui dedicato. Copertina finale del dossier: donne yanomami nella foresta.

Breve glossario yanomami

URIHI - Terra-foresta. Per gli Yanomami la foresta è viva, popolata da un'infinità di esseri viventi: umani, animali, spiriti ecc.

YANO - La casa comunitaria, una costruzione circolare unica, di pali e paglia, condivisa fra i parenti. Possiede al centro un'area destinata alle funzioni rituali e socio-politiche, e non esistono pareti divisorie che separino gli spazi occupati dalle diverse famiglie. È l'ambito privilegiato delle relazioni sociali, ma anche metafora del cosmo. Spesso è chiamata «maloca», che però è un termine tupi-guarani.

HUTUKANA - La piantagione dove sono coltivati prevalentemente banani, piante di manioca, canna da zucchero, papaya, tabacco, cotone, piante curative e magiche ecc.

WAKATHA U - Nome yanomami di una specie di armadillo e, con l'aggiunta del suffisso «u», del fiume Catrimani, sulla cui sponda sinistra, all'altezza della rapida del Cujubim, è stata fondata la Missione Catrimani.

XAPURI - Il termine si riferisce sia agli spiriti ausiliari invocati durante le sessioni sciamaniche che agli sciamani stessi che viaggiano nel tempo e nello spazio, visitando altre dimensioni.

NAPĒ - In contesti diversi, assume significati differenti: può indicare un nemico, ma anche uno straniero, un non-Yanomami o un bianco. Plurale: *na-pēpē*.

XAWARA - Epidemia. Per gli Yanomami le gravi epidemie che hanno decimato la popolazione a partire dal contatto con i bianchi sono attribuite ai fumi prodotti dalle sostanze e dai macchinari usati dai bianchi e dai cercatori d'oro in particolare.

XORI - Cognato. La relazione fra due cognati promuove alleanza, amicizia e facilità di scambio. Sin dal principio, i missionari sono stati classificati con questo termine.

NOHIMAYOU - La parola «nohi» significa amico. Il verbo nohimayou si riferisce all'abilità di suscitare nell'altra persona un sentimento di amicizia. Gli Yanomami usano quest'espressione per descrivere anche l'atteggiamento dei missionari del Catrimani.

GARIMPEIROS (*port.*) - Cercatori d'oro che invadono illegalmente la Terra indigena. Gli Yanomami li denominano anche con i termini: «napē wareri pē», spiriti pecari stranieri, o «urihi wapo pē», mangiatori di terra, poiché devastano il suolo e scavano buche per estrarre i minerali.

(a cura di Corrado Dalmonego)



© Daniele Romeo / 2015



GLI AUTORI

- **Stefano Camerlengo** - Superiore generale dei missionari della Consolata.
- **Corrado Dalmonego** - Missionario della Consolata, dal 2002 al 2003 è stato a Catrimani. Dopo gli studi a São Paulo, nel 2008 è entrato nella équipe di Catrimani. Negli ultimi anni ha perfezionato nelle università brasiliane le conoscenze antropologiche apprese sul campo.
- **Guglielmo Damioli** - Ha lavorato alla Missione Catrimani dal 1981 al 2000. Lasciata Catrimani, con Rosi Soares, missionaria laica, si è stabilito nella cittadina di Bujaru, sulle rive del Rio Guamá, davanti alla città di Belém (Pará). La coppia lavora con un'associazione di piccoli agricoltori, cercando di coniugare sviluppo sociale e economico con la preservazione dell'Amazzonia. Nel 2014 un loro progetto ha vinto il «Premio Odm Brasil».
- **Laurindo Lazzaretti** - Brasiliano, è stato nella Missione Catrimani per dieci anni (2001-2011). Oggi, assieme alla moglie Gilmaria, antropologa, lavora per il *Conselho indigenista missionário* (Cimi) tra i popoli indigeni della Vale do Javari.
- **Carlo Miglietta (Co.Ro.)** - Medico (internista e geriatra), è un noto bibliista. Ha pubblicato una decina di libri. Nel 1970 ha fondato il Gruppo missionario giovanile (Gmg) e dal 2000 è segretario del Co.Ro., la onlus di solidarietà con i popoli indigeni brasiliani. Si è recato più volte a Roraima.
- **Daniele Romeo** - Fotoreporter, è stato a Catrimani nel gennaio 2015 con il videomaker Yuri Lavecchia. Da quel viaggio è nato un documentario su Catrimani (www.tribeslife.org) e una mostra fotografica (www.yanomami.org).
- **Silvia Zaccaria** - Antropologa, ha scritto numerosi libri, alcuni in collaborazione con padre Silvano Sabatini.
- **Paolo Moiola** - Giornalista, è redattore MC. È stato a Roraima nel 2014.

A CATRIMANI

- **I missionari della Consolata (dall'ottobre 1965):** Bindo Meldolesi, Giovanni Calleri, Carlo Zacchini, Giovanni Saffirio, Guglielmo Damioli, Tullio Martinelli, Silvano Sabatini, Adalberto Lopes Buritica, Laurindo Lazzaretti, Gianfranco Graziola, Francesco Bruno, Antonio Costardi, Ch. Gitari Denis Mwenda, Carlos Eduardo Alarcon Mesa, Andrés Ribeiro, Corrado Dalmonego*, Rosalino Dall'Agnese*.
- **Le missionarie della Consolata (dal marzo 1990):** Auristela Stinghen, Clotilde Orso, Maria da Silva Ferreira, Florêça Lindey Águida (diocesana), Rosa Aurea Longo, Severa Riva, Felicitá Muthoni, Blanca Yolanda Mancera Lombata, Noeli Domingos Bueno, José Iris Dos Santos, Mary Agnes Njeri Mwangi, Felicidade Maria D. Lurdes, Noemi del Valle Mamani, Geltrudes Dolsan*, Inés Arciniegas Tasco*.

(* Presenza attuale (settembre 2015).

BIBLIOGRAFIA (ESSENZIALE)

- Ernesta Cerulli - Silvano Sabatini (a cura di), *Il ventre dell'Universo*, Sellerio Editore, Palermo 1986.
- Napoleon A. Chagnon, *Yanomamö. The Fierce People*, Holt, Rinehart and Winston, Usa 1968 (non tradotto in italiano).
- Napoleon A. Chagnon, *Tribù pericolose. La mia vita tra gli Yanomamö e gli antropologi*, Il Saggiatore, Milano 2014.
- Guglielmo Damioli - Giovanni Saffirio, *Yanomami, indios dell'Amazzonia*, Edizioni il Capitello, Torino 1996.
- Achille da Ros - Silvano Sabatini (a cura di), *Ritorno alla maloca. Autobiografia di un indio makuxí*, Emi, Bologna 1972.
- Davi Kopenawa - Bruce Albert, *A queda do céu. Palavras de um xamã yanomami*, Companhia das Letras, agosto 2015.
- Aldo Mongiano, *Roraima. Tra profezia e martirio*, Edizioni Missioni Consolata, Torino 2010.
- Silvano Sabatini, *Tra gli indios dell'Apiaú*, Torino 1967.
- Silvano Sabatini - Silvia Zaccaria, *Il prete e l'antropologo. Tra gli indios dell'Amazzonia*, Ediesse, Roma 2011.

• **Missioni Consolata e archivio fotografico:** la rivista ha pubblicato parecchie decine di articoli sugli Yanomami. Una parte di essi sono reperibili anche sul sito. L'archivio fotografico (AfMC) che si sta (faticosamente) digitalizzando raccoglie immagini di grande valore storico e antropologico.

SITOGRAFIA (ESSENZIALE)

- pib.socioambiental.org
- www.cimi.org.br
- www.rivistamissioniconsolata.it
- www.survival.it

PER CHI VOGLIA CONTRIBUIRE

- Tramite **Missioni Consolata Onlus** (info a pag. 83), specificando la causale: «Missione Catrimani» (referente: Corrado Dalmonego) e/o «Centro di documentazione indigena» di Boa Vista (referente: Carlo Zacchini).



© Daniele Romeo / 2015



© Daniele Romeco / 2015



MISSÃO
CaTã
MãNi
50 anos
1965-2015



OSSIIER

FINE